Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Assemblea

RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

207ª seduta pubblica (pomeridiana)
mercoledì 12 marzo 2014

Presidenza del vice presidente Calderoli,
indi del vice presidente Gasparri
e della vice presidente Lanzillotta

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO . . . . . *Pag.* 5-50

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 51-77

I N D I C E

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 5, 6
SIBILIA *(FI-PdL XVII)* 5

Verifiche del numero legale 5

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO 6

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE 6
GHEDINI Rita *(PD)* 6

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo*** *(Approvato dalla Camera dei deputati)*

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n.18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n.18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n.18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia:***

LO MORO *(PD), relatrice* 7

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 12

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

COMPAGNA *(NCD)* . . . . . *Pag.* 12, 15
GATTI *(PD)* 16
GASPARRI *(FI-PdL XVII)* 19

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 25

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

BIANCONI *(NCD)* 25
BONFRISCO *(FI-PdL XVII)* 28, 32

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 33

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

BENCINI *(Misto)* 33
CHIAVAROLI *(NCD)* 35
DI GIORGI *(PD)* 37
CIRINNÀ *(PD)* 41, 44

SALUTO A UNA DELEGAZIONE DEL SENATO FRANCESE

PRESIDENTE 46

INTERVENTI SU ARGOMENTI NON ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

PRESIDENTE 46, 47
BOTTICI *(M5S)* 46
AIROLA *(M5S)* 47

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Partecipazione popolare: Misto-GAPp; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 13 MARZO 2014 . . . . . *Pag.* 48

ALLEGATO B

CONGEDI E MISSIONI 51

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 51

CAMERA DEI DEPUTATI

Variazioni nella composizione della Giunta per le autorizzazioni e Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, variazioni nella composizione dell'elenco dei sostituti 51

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti . . . . . *Pag.* 52

CONSIGLI REGIONALI E DELLE PROVINCE AUTONOME

Trasmissione di voti 52

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Apposizione di nuove firme a mozioni ed a interrogazioni 52

Interpellanze 52

Interrogazioni 56

Interrogazioni da svolgere in Commissione . . 77

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 16,01)*.
Si dia lettura del processo verbale.

BARANI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

Sul processo verbale

SIBILIA *(FI-PdL XVII)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIBILIA *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata)

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale)

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento *(ore 16,08).*

Sull'ordine dei lavori

GHEDINI Rita *(PD)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GHEDINI Rita *(PD)*. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori per chiedere la possibilità di sospendere la seduta per un'ora, al fine di consentire ai Gruppi di maggioranza di confrontarsi sugli esiti dei lavori della 1ª Commissione a seguito dell'intervento del Governo nella seduta delle ore 14.

PRESIDENTE. Anziché per un'ora potremmo sospendere i lavori fino alle ore 17.

Poiché non si fanno osservazioni, sospendo la seduta fino alle ore 17.

(*La seduta, sospesa alle ore 16,09, è ripresa alle ore 17,03).*

Presidenza del vice presidente GASPARRI

Discussione dei disegni di legge:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo*** *(Approvato dalla Camera dei deputati)*

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia*** **(ore 17,03)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge nn. 1224, 1256, 1304 e 1305, nel testo unificato proposto dalla Commissione.

La relazione è stata già stampata e distribuita. Chiedo alla relatrice se intende integrarla.

LO MORO, *relatrice*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra opportuno riprendere molto brevemente il contenuto del provvedimento al nostro esame per dare senso alla discussione. *(Brusio).*

PRESIDENTE. Senatrice, si avvicini al microfono. Prego i colleghi di diminuire il brusìo.

LO MORO, *relatrice.* Giusto per rimanere nell'argomento, pregherei i colleghi di mostrare attenzione, non nei miei confronti, ma rispetto al tema.

Integrerò brevemente la relazione, che è già abbastanza esaustiva e che riprende, sia pur brevemente, la discussione che si è svolta in Commissione.

Annettiamo molta importanza al disegno di legge che presentiamo in Aula. Approdato in 1ª Commissione nel mese di gennaio, esso arriva in Aula oggi, a breve distanza dall'avvio della discussione in Commissione, considerato anche che tale discussione è stata sospesa per qualche giorno per la crisi di Governo e per la necessità di riprendere i lavori solo dopo

l'insediamento del nuovo Governo. La discussione in Commissione è stata relativamente breve per due ordini di ragioni. La prima ragione è che tale discussione è stata abbastanza condivisa, soprattutto sotto il profilo del punto centrale, direi quasi esclusivo, della normativa, che è quello di garantire e di riconoscere, con lo strumento della tripla preferenza di genere, un ruolo importante e significativo alle donne come candidate al Parlamento europeo. Quindi, questa discussione è stata abbastanza condivisa e ha visto l'apporto di tutta la Commissione, dei componenti di sesso femminile e maschile indifferentemente.

Poi c'era un altro problema: l'urgenza. Tutti noi, infatti, sappiamo che si vota il 25 maggio, quindi si tratta di un disegno di legge presentato nel gennaio 2014 ma che necessariamente, per avere una sua efficacia, deve essere esaminato in termini di urgenza, perché le elezioni europee sono alle porte. Mi è sembrato doveroso introdurre questo argomento dell'urgenza, dei tempi stretti, perché in realtà è una responsabilità della politica quella di essere arrivati a ridosso delle elezioni europee, ma era anche una necessità se si considera che prima di questo disegno di legge c'era una normativa che, sia pur transitoriamente, entrava nel merito dei problemi che hanno a che fare con la parità di genere: c'era una normativa che ha avuto efficacia per le due legislature precedenti a quella che abbiamo vicina, ma che ha esaurito la sua efficacia perché era programmata per due legislature. Quindi, senza questo disegno di legge, ci saremmo trovati scoperti, e l'Italia avrebbe fatto non un passo avanti, ma un passo indietro, perché la necessità che nelle liste ci fosse almeno un terzo di persone di genere diverso era prevista anche nella normativa precedente.

Pertanto, non ci siamo accontentati di mantenere la posizione, e quindi di reintrodurre in via stabile e strutturale norme che risolvono questo problema, ma abbiamo anche cercato di affrontarlo adeguandoci ai tempi, alla maturazione che il problema della parità tra donne e uomini ha avuto nel nostro Paese e nel resto dell'Europa e oltre. Lo abbiamo fatto su due binari: il primo è quello della composizione della lista, e devo dire che la Commissione mi ha consentito di portare in Aula il presente disegno di legge, ritirando gli emendamenti e spostando in Assemblea la discussione sui punti più controversi, che per la verità non riguardano tanto la questione di genere ma altre materie che vedremo quando discuteremo gli emendamenti. Come dicevo, il primo binario è quello della composizione delle liste, per cui nel disegno di legge varato dalla Commissione è prevista una composizione paritaria al 50 per cento, che non era scontata e che sarà oggetto anche di emendamenti da parte di varie parti politiche: si tratta però del segnale che si voleva affrontare questo tema.

L'altra questione, che si è pure trattata, è quella della preferenza di genere. Rispetto a questo vi debbo dire – come soprattutto le donne che seguono questo dibattito sulle preferenze di genere sanno bene, quanto e più di me – che normalmente si parla di preferenze di genere facendo riferimento alla doppia preferenza, un uomo e una donna. Noi abbiamo tentato questa strada, e se non l'abbiamo percorsa fino in fondo è perché si è tentato di arrivare a una conclusione, cioè all'approvazione di una legge:

incidere sul numero delle preferenze avrebbe significato mettere in discussione le dimensioni delle circoscrizioni, perché dovevamo adeguare il numero delle preferenze possibili anche alle dimensioni delle circoscrizioni; ciò implicava dunque mettere in discussione l'impalcatura della legge. Lo si potrà fare in un altro momento, ma adesso significava mettere a rischio anche la possibilità di un risultato per la battaglia per la democrazia paritaria e la pari responsabilità tra uomo e donna nelle istituzioni e nella vita del nostro Paese.

Alla fine si è quindi arrivati al criterio, che era presente nei disegni di legge presentati (sono tre i disegni di legge che sono stati congiunti al primo), in base al quale una delle preferenze deve essere di genere diverso, prevedendo però la sanzione che è stata prevista nella XVI legislatura per i Consigli comunali. Ricorderete che per quelle assemblee era stata introdotta la doppia preferenza di genere ed è stato previsto che, in caso di preferenze attribuite a soggetti dello stesso genere, la seconda non sia valida. Questo stesso sistema è stato seguito per la tripla preferenza di genere, per cui, nel testo che sottopongo alla vostra attenzione, è previsto che nel caso in cui non si segua questa alternanza di genere, se la seconda scelta non ricade su un soggetto di genere diverso, la seconda e la terza preferenza siano annullate.

Ciò detto, voglio entrare subito nel merito, perché so che alla discussione parteciperanno tanti colleghi, dal momento che questi sono problemi molto avvertiti; i disegni di legge sono stati condivisi da quasi tutte le donne del Parlamento, e non solo dalle donne, grazie a Dio, ma in maniera trasversale. Ci sono tanti progetti, ma sostanzialmente su questo principio c'è piena condivisione tra di noi, quindi lascio che nella discussione generale si esprimano gli altri colleghi che interverranno, donne e uomini che siano, e che arricchiranno sicuramente il dibattito. Non voglio però sottacere un problema critico che abbiamo dovuto affrontare.

Prima facevo riferimento all'elemento temporale, perché – non si tratta di parare gli urti – c'era un motivo quando dicevo che il primo disegno di legge in materia, al quale si sono poi collegati gli altri, è approdato in Commissione il 30 gennaio 2014. Ebbene, già a quella data non c'erano i centottanta giorni previsti dalla legge per la raccolta delle firme come limite massimo. La normativa vigente prevede infatti che per le elezioni europee si possano raccogliere firme a partire dal 180º giorno prima. Il 25 maggio ormai è tra qualche mese, ma già il 30 gennaio era un termine che non rientrava nei centottanta giorni. La Commissione si è allora posta questo problema, e ha interloquito con il Governo per cercare una soluzione, anche rispetto alla composizione delle liste, che fosse rispettosa al massimo e che non creasse conflitti. Ciò, perché noi dobbiamo approvare norme nell'interesse di tutti, e ovviamente dobbiamo garantire che le nostre norme siano semplici, leggibili, ma soprattutto rispettose della normativa vigente, poiché devono intervenire su un sistema che deve essere rispettato.

Oggi la Commissione, che aveva già licenziato il provvedimento e aveva già dato mandato al relatore, ha incontrato un rappresentante del

Governo, che non ha prospettato una soluzione tecnica valida e ineccepibile: non è stata trovata una soluzione che ci consenta di sanare questa situazione, perché sapete – i giornali li leggiamo tutti – che c'è già qualche lista che ha iniziato la raccolta delle firme, e nessuno di noi vuole interferire sulla vita politica dei partiti che si sono messi a raccogliere le firme.

Sono state prospettate due possibilità a questo punto: una prima, sicuramente in sé valida, che io stessa ho ipotizzato e caldeggiato, era quella di prevedere che la normativa che riguarda la composizione delle liste diventi efficace non da ora con le elezioni del 25 maggio, ma tra cinque anni. Questa è una possibilità, anche importante, da portare avanti, perché ci consentirebbe di introdurre in una legge dello Stato un principio che potrebbe essere un principio di civiltà cui i partiti possono uniformarsi da subito. Le leggi servono anche a questo: a indirizzare sul piano del costume politico, oltre che su quello del costume sociale. A volte succede l'inverso, ma è possibile che si vada in questa direzione.

Un'altra soluzione, quella per la quale propenderei – e dico queste cose perché siano oggetto di discussione, perché alla fine ovviamente dovremo trarre la sintesi – è una soluzione più semplice, perché in realtà noi di parità di genere in questo Parlamento ci siamo occupati più volte anche in questa legislatura. Ce ne siamo occupati sul tema forte e impegnativo della violenza contro le donne, con l'approvazione della legge di ratifica della Convenzione di Istanbul, ma anche della normativa sul femminicidio. Il fatto che ce ne siamo occupati è importante: siamo uno dei pochi Paesi europei che da questo punto di vista è stato tempestivo e ha fatto – finalmente – il proprio dovere, e molto di più dovremmo fare. Ce ne siamo occupati anche quando abbiamo discusso di abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Ricordo a tutti, infatti, che l'articolo 9 del decreto-legge n. 149 del 2013, che abbiamo convertito da poco, il 21 febbraio, quindi meno di un mese fa, prevede un intero articolo intitolato: «Parità di accesso alle cariche elettive». Questo articolo, al comma 1, richiama il principio costituzionale di cui all'articolo 51 prevedendo che i partiti politici promuovano la parità di accesso alle cariche elettive. Al secondo comma – questo è il motivo per cui lo richiamo – è prevista un'altra norma per la decurtazione delle somme del finanziamento ai partiti – si tratta dei fondi della contribuzione volontaria perché il finanziamento pubblico lo abbiamo eliminato – che, nel prevedere questa sanzione di tipo economico, introduce un principio che vale anche per la discussione che stiamo facendo. È infatti previsto il caso in cui, nel numero complessivo dei candidati di un partito politico in ciascuna elezione della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica o dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia (è il caso che stiamo valutando), uno dei due sessi sia rappresentato in misura inferiore al 40 per cento. Il principio che ne deriva è che, a normativa vigente e sulla base di questa normativa, che si aggiunge e che attua l'articolo 51 della Costituzione, dovrebbe essere normale prevedere da parte dei partiti politici una partecipazione almeno del 40 per cento. Siamo su questa soglia. E allora, probabilmente la solu-

zione più semplice sul piano tecnico, ma anche politico, è rinviare ad una seconda fase, in cui si potrà guardare alla legge europea nel suo complesso, la normativa sulla composizione delle liste ai fini dell'ammissione delle stesse da parte dell'ufficio competente, e ancorarsi a questo principio che prevede la quota minima del 40 per cento, per legare poi questo all'articolo fondamentale, in fondo, di questa normativa, che è quello che prevede la tripla preferenza di genere e all'annullamento della seconda e terza preferenza quando il principio non viene rispettato.

Vedremo nel corso della discussione quali saranno gli apporti forniti dai Gruppi politici. Io, come relatrice, sono partita dalla posizione espressa in un emendamento del presidente Calderoli, che in sé condivido, per approdare – anche a lui ho chiesto uno sforzo – alla soluzione migliore, che credo sia lasciare l'articolo 9 cui ho fatto riferimento, limitarsi al 40 e 60 come percentuale nella composizione delle liste e approvare soltanto la lettera *c)* dell'articolo 1, quello che prevede la tripla rappresentanza di genere.

Faccio un'ultima riflessione, per poi concentrarmi sull'ascolto della discussione che si svolgerà in Aula, sul momento politico che, per un verso, ci obbliga a un *surplus* di responsabilità. Quello che è successo nei giorni scorsi alla Camera ha messo alla prova la fede democratica. Qui non si tratta di diritti e privilegi, ma di democrazia unitaria e di princìpi cui molti di noi hanno dedicato anni della propria vita e battaglie di civiltà per il riconoscimento, e non la rivendicazione, di diritti.

Ci lasciamo quindi alle spalle una sconfitta delle donne e della democrazia, alla Camera. Oggi il Senato, per una mera coincidenza – perché non era certo previsto che le due cose fossero simultanee – si trova a valutare questa nuova legge, che ovviamente passerà alla Camera. Abbiamo al Senato e alla Camera la possibilità di mettere qualche paletto in più, di ridurre il senso di sconfitta che le donne e gli uomini, soprattutto giovanissimi, vivono in questo momento per l'incomprensione che c'è stata sul mancato rispetto dell'equilibrio di genere.

Da questo punto di vista, mi sento da relatrice una responsabilità in più, e avverto la necessità di trasmettervela. Non è una questione tecnica: non dobbiamo dividerci su tecnicismi. Qui c'è una questione politica: dobbiamo capire se in Senato si trova un accordo rispetto a questo principio e se il modo di rispettarlo che è stato sottoposto e viene proposto è adeguato rispetto all'esigenza che tutti noi abbiamo. Io penso di sì: penso che potrà succedere anche in Aula quello che è successo in Commissione, dove il mandato al relatore è stato dato all'unanimità. Penso che ci possa essere larga condivisione, pur nelle impostazioni leggermente diverse che ogni Gruppo può avere, perché è normale che sia così. Mi auguro che ciò avvenga, e garantisco sin da adesso un ascolto pieno, per arrivare ad un risultato il più possibile condiviso e che recepisca anche quello che di positivo può venire dall'Aula, che saprà dare con equilibrio l'indirizzo giusto, anche a me come relatrice, per eventuali correzioni. *(Applausi dai Gruppi PD e Misto-SEL e dei senatori Bruno, Dalla Tor e De Pin).*

Saluto a una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli studenti e i docenti del Liceo scientifico statale «Guglielmo Oberdan» di Trieste, che seguono i lavori del Senato dalle tribune. Benvenuti al Senato della Repubblica. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 17,21)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.
È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA *(NCD)*. Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione la relazione che la collega ha svolto. Debbo dire che, per quanto disordinati, tutti i punti trattati nella relazione sono degni di apprezzamento e probabilmente anche della mia condivisione, salvo il fatto, a mio giudizio pregiudiziale, che la collega Lo Moro, che ha dedicato tanta attenzione ai tempi, ha poi – se me lo consente fra colleghi, magari fra amici – molto, molto, diciamo così, imbrogliato sui tempi. Infatti, pur non tacendo l'elemento a mio giudizio prioritario di una democrazia, e cioè che il gioco è già avviato, quando la senatrice Lo Moro – e le do atto della sua onestà intellettuale – ci dice che la raccolta di firme per le europee inizia centottanta giorni prima (cioè è già iniziata), invece di rassegnarsi di fronte a questo muro insormontabile, ci pone una serie di subordinate: questo – me lo consenta la collega, senza voler dare lezione né di democrazia, e men che meno di equilibrio fra i generi – è inaccettabile. E su questo mi auguro che il rappresentante del Governo, quando sarà il suo turno, faccia chiarezza rispetto alla confusione accreditata nella relazione che ha illustrato il provvedimento.

Signor Presidente, colleghi, non voglio entrare nel merito di quell'alone di magia, di casualità e di mistero che c'è nei calendari parlamentari. Direi che mai come questa settimana, in una storia che comincia nel 1948, il bicameralismo che sembrava morto ha scritto pagine di vitalità, e di vivacità perfino eccessiva. Io sono un bicameralista, e non mi vergogno di esserlo. Non accetto ovviamente di essere insultato per questo. Si era detto che il Senato dovesse morire, con qualche preoccupazione del collega Calderoli sulla sorte dei senatori (che faccio mia, con motivazioni tutte napoletane in argomento), e noi abbiamo ascoltato stamattina, in sede di dichiarazione di voto alla Camera e di commenti sulla giornata di ieri, un 99 per cento di quelli che hanno commentato affermare: «Speriamo che fra qualche settimana il Senato...».

Poi abbiamo visto, fra ieri e stamattina, arrivare all'ordine del giorno dei nostri lavori a passo di carica proprio questo argomento. Però, collega Lo Moro, per quanto sia arrivato a passo di carica, siamo al di là di quei centottanta giorni. Consentirà quindi a chi non è meno democratico dei

colleghi della 1ª Commissione, a chi non è meno europeista di loro, di esprimere un sentimento di malinconia, quasi di disgusto, di fronte al fatto che un percorso iniziato nel 1979 e che non ci ha portato a nessun progresso, in termini di legge davvero europea a suffragio universale, gioca una pagina tutta domestica, tutta provinciale, tutta italiana nel bicameralismo italiano in un ping-pong, a raccolta di firme già iniziata, su che cosa? Sull'equilibrio di genere.

Se volessi abbandonare la tradizione accademica per quella goliardica direi che è la grande vittoria del collega Giovanardi. Si acquisisce finalmente in Senato, contrariamente a quel che sembra in tanti testi, che i generi sono due: non c'è il 2-*bis,* il 2-*ter* e via dicendo. Ma questa potrebbe essere soltanto una volgarità.

Il problema è che, per quanto sentito, il problema democratico delle elezioni non è – ripeto: non è – né esclusivamente, e neanche prioritariamente, quello dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica.

Nella relazione scritta dalla collega Lo Moro, sorvolando sulle ragioni che portarono alla condanna a morte (non da tutti accettata, a più di venti anni di distanza) del voto di preferenza, quale argomento c'era? Quello delle cordate. E qui si fa riferimento a legislazioni delle Regioni, a prassi per i Comuni, a democrazia territoriale, che stabiliscono come regola del gioco la cordata di genere. Io ho partecipato nella mia Regione a una campagna elettorale con la cordata di genere, cioè con la preferenza «uomo-donna», di genere, alternata, e che cosa ho visto in cambio? Cordate dettate da logiche e da sospetti, e direi – consentitemi di dirlo, colleghi della sinistra – trivialità che dai vostri banchi ho sentito evocare soltanto per i pettegolezzi su alcune serate a casa Berlusconi.

Evidentemente, allora, la via delle cordate, nei termini in cui ci viene proposta in questo testo, a mio giudizio non è accettabile né superabile o, per lo meno, rientra in un segmento del più vasto capitolo sul voto di preferenza.

Ma quale che sia il molto o il poco che andiamo a introdurre in termini di innovazione legislativa, penso che il muro dei centottanta giorni debba indurre il Senato a non legiferare su questa materia. Vorrei anche evocare tutto quell'apporto della cultura liberale e radicale, europea ed europeista sul serio dal quale, riguardo alle istituzioni europee ed europeiste sul serio, ci viene un richiamo: «Non cambiate le leggi elettorali a ridosso della loro utilizzazione!».

L'utilizzazione della legge elettorale vigente può piacere o non piacere, ma in una democrazia parlamentare deve trovare nell'Esecutivo il più arcigno custode. È un calendario che è già cominciato, che è già avviato, e non può dipendere dalla comodità di giocare su due tavoli (stavo per dire su due Camere, ma poi mi sono ricordato che esplicitamente bicameralista qua dentro sono rimasto soltanto io).

Voi veramente pensate che una correzione come quella che viene proposta sia di proporzioni talmente importanti da inficiare la democraticità della democrazia, il percorso che è già stato avviato verso la scadenza elettorale? È evidentemente una forzatura, al servizio di interessi di partiti,

di posizioni successive al voto di ieri e al voto di questa mattina alla Camera, dentro le quali mi rifiuto di entrare, proprio perché bicameralista voglio esserlo fino in fondo e sul serio.

Non mancherà occasione per tutti i colleghi senatori di fare sponda a echi e commenti, di sola cronaca o di cronaca e memoria, di politologia, di costituzionalismo, di pari opportunità e, anche, di due «generi *bis*» o di tre o di quattro generi, e di quello che si vuole; però, mettere le mani alla metà di marzo su una legislazione che, nell'ultima domenica di maggio, si è avviata per svolgersi sarebbe una vergogna per la nostra storia democratica. Sarebbe una vergogna, perché quelle che io chiamo le cordate, tutt'altro che caute e tutt'altro che caste, si sovrapporrebbero all'ordinato svolgimento dell'accettazione delle liste nelle circoscrizioni, della raccolta di firme, delle aspirazioni ad essere eletti e di fare campagna elettorale in cerca di preferenze, con chi si vuole e con chi si può raggiungere nei tempi debiti, non con chi si può destabilizzare con una legge che viene approvata all'ultimo momento.

Ecco perché degli argomenti di collocazione dei tempi evocati dalla collega Lo Moro mi persuade ben poco: infatti, tutto quello che per lei è centrale, per me è laterale o, per lo meno, subordinato ad altre preoccupazioni; tutto quello che per lei è laterale, per me è decisivo.

Cerco anche di mettermi nei panni dell'Esecutivo. Ma se al Ministero dell'interno, nella macchina del Ministero dell'interno, si sente dire: «In Senato – sì, è vero – siamo già nel percorso dei centottanta giorni», allora si capisce che il Parlamento mostra un disprezzo assoluto per il ruolo di garanzia che, in questo caso, tocca all'Esecutivo. Vuol dire che questo è un parlamentarismo che rivendica se stesso come assolutismo, cioè come antiparlamentarismo. Il Parlamento ha un senso dei limiti della lotta politica. La lotta politica deve avere dei limiti proprio nei tempi e nei modi delle regole.

Allora probabilmente la senatrice Lo Moro, se avesse avuto il tempo di farsi pervenire un testo scritto che riassumesse quello che ha detto al microfono, grazie agli ottimi funzionari del Senato avrebbe trovato il modo di mettere in neretto, o in corsivo, o come vuole, quella muraglia dei centottanta giorni che vorrebbe vedere abbattuta da una complicità politica all'interno non so se dei vincitori o dei vinti del voto di ieri (non lo so perché ancora non ho letto del tutto i giornali di oggi).

Credo allora (e conto in questo sulla parola di chiarezza che deve venire dal rappresentante del Governo) che il Senato farebbe meglio a non inerpicarsi e, qualora decidesse di inerpicarsi, certo non ricorrerò allo squadrismo o all'ostruzionismo, ma cercherò sempre di non prescindere da questo muro di democrazia occidentale, di democrazia costituzionale, e ricorderò con una certa ironia la strana storia della nostra legislazione elettorale.

Nel 1953, a sinistra, soprattutto a sinistra (mi pare che proprio al Senato dal banco di Lussu un microfono si ruppe sulla testa del ministro La Malfa, infrangibile, ovviamente) voi definiste «legge truffa» una legge che prevedeva un meccanismo premiale per chi al 50 per cento arrivava, e vi

aggrappaste con tutte le risorse del dibattito parlamentare a quel muro invalicabile che risaliva al 1947, alla Costituente, all'ordine del giorno Giolitti, prima di cominciare a votare gli articoli della Costituzione. Ma com'è possibile che si sia arrivati, nel 2014, alla spregiudicatezza di giudicare il muro dei centottanta giorni, come direbbero i giuristi, come direbbe l'elegante collega Lo Moro, termine ordinatorio e non perentorio? Questi sono termini tecnici, ed hanno le risorse di ipocrisia dei termini tecnici, ma per un democratico sinceramente tale i centottanta giorni sono un termine che è perentorio, ed è vile dire, dai banchi del Parlamento, che non è perentorio, magari sollecitando altrettanta ipocrisia da parte del rappresentante del Governo, perché dica anch'egli che quei centottanta giorni sono un termine meramente ordinatorio.

Mi auguro che il Senato (il senatore Calderoli spera di no), condannato a morte nella lunga vita dei senatori, abbia una vita altrettanto lunga di quella dei senatori. *(Applausi dal Gruppo GAL).* Ai colleghi che mi applaudono dico: abbiate fede, perché nella lunga storia dell'unità nazionale, fino al 1922 (quella poi, presidente Gasparri, come diceva Benedetto Croce, fu una parentesi), si tentò più volte la riforma del Senato: non riuscì mai. La riforma elettorale riuscì sei volte. In nome di quella riforma che non riuscì mai e di quella che sei volte riuscì, giusta o sbagliata, compreso – e scusate se è poco, colleghi di sinistra! – il suffragio universale, nel 1919 l'Italietta liberale ha il suffragio universale *(Applausi dai Gruppi NCD e LN-Aut)*, di un solo genere, mi direste voi, ma ci arrivò, e quando si votò guarda caso rivinse Giolitti e nel 1920 governò ancora Giolitti. *(Applausi dal Gruppo NCD. Commenti).* Non posso dire «io c'ero»; io c'ero nel 1948, ero appena nato, ma ho l'eleganza di non dirlo.

PRESIDENTE. Si rivolga alla Presidenza, non dialoghi.

COMPAGNA *(NCD)*. Mi rivolgo alla Presidenza. Presidente, neanche lei c'era!

Ma nel 1948 furono le donne, magari il 90 per cento delle suore, a far vincere chi vinse il 18 aprile di quell'anno. Non vinsero Croce e Giolitti: vinse quella rappresentanza di genere.

Dico questo perché alla storia nazionale bisogna guardare con rispetto. La storia d'Italia non è la storia di una grandiosa democrazia, ma le scadenze elettorali sono state sempre occasioni di vera ed effettiva democrazia, quale che fosse la tensione, anche perché nelle Assemblee parlamentari non c'è nessuno che, magari per comprensibili motivi, sia andato a giustificare quella pallina da ping-pong che, via Calderoli, Partito Democratico e Conferenza dei Capigruppo, è pervenuta nel nostro calendario di oggi pomeriggio.

Allora, senatrice Lo Moro, se lei può ritenere di dover risistemare la *consecutio temporum*, magari in sede di replica e magari sollecitata dalla rappresentanza del Governo, ne sarò lietissimo. *(Vivi applausi dai Gruppi GAL, NCD e LN-Aut e della senatrice Bernini).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Gatti. Ne ha facoltà.

GATTI *(PD)*. Signor Presidente, vorrei dire a lei, per ricordarlo anche al senatore Compagna, che nel 2004 questa stessa legge è stata modificata per inserire la norma, di tipo antidiscriminatorio, dei due terzi e un terzo nella presenza delle liste. Ebbene, questa modifica è stata fatta sessanta giorni prima delle elezioni che si sono tenute, poi, nel mese di giugno. Quindi, penso che ci sia un problema di volontà politica, e non certo di tempi vincolanti da rispettare e di scelte che si possono e si debbono fare.

Signor Presidente, qualche giorno, l'8 marzo scorso, il presidente Napolitano, con una pregnanza che gli invidio molto, ha fatto la seguente dichiarazione: «Troppo spesso si sente dire che il tema delle pari opportunità è superato perché viviamo in una condizione di uguaglianza giuridica e materiale tra i sessi. Ovviamente non è vero, in particolare non lo è in Italia».

Presidenza del vice presidente CALDEROLI (ore 17,43)

(*Segue* GATTI). Ecco, signor Presidente, questa affermazione è così vera che noi siamo qui ad analizzare un provvedimento che ha per oggetto il tema specifico del riequilibrio di genere. Il riequilibrio di genere non solo diventa prioritario ai fini della promozione delle pari opportunità nell'accesso alle cariche elettive per entrambi i sessi ma, come ha scritto la relatrice nella relazione allegata al testo che noi oggi stiamo discutendo, è essenziale «per una riqualificazione degli istituti democratici, che richiede una piena assunzione di responsabilità delle donne e degli uomini» di questo Paese.

In questo momento, al Parlamento europeo, mentre noi qui stiamo discutendo, appunto, una modifica alla legge che presiede alle elezioni per quell'organo, abbiamo una presenza femminile media del 36 per cento. L'Italia è al venticinquesimo posto su 28 Paesi, con una presenza femminile del 23 per cento, cioè 13 punti sotto la media. Il riequilibrio di genere diventa allora essenziale, e non è un problema di quote rosa: è un problema di democrazia e di realizzazione della democrazia paritaria, di una rappresentanza di genere di grande valore.

In questa sede vorrei fare solo poche riflessioni.

In primo luogo, una modifica legislativa di questo tipo si inserisce in un percorso lungo, che le donne della mia generazione hanno vissuto tutto. Siamo partiti con la legge elettorale della Regione Campania del 2009, che prevedeva la doppia preferenza. Contro quella legge sono stati presentati molti ricorsi alla Corte costituzionale; fortunatamente, la sentenza n. 4

del 2010 ha definito la preferenza di genere una misura di carattere promozionale, rilevando il fatto che non si trattava di nessun tipo di costrizione. Tale sentenza ha quindi ritenuto che la preferenza di genere fosse assolutamente riconducibile nell'ambito dell'attuazione dell'articolo 51 della nostra Costituzione, che vorrei citare: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Questo è stato il primo passaggio.

Poi c'è stato un provvedimento approvato nel 2011, che anch'io ho votato alla Camera dei deputati: mi riferisco alla legge n. 120 del 2011 sulla partecipazione ai consigli di amministrazione nelle società pubbliche e private. Questo ha segnalato una modifica di costume: non era un provvedimento in materia elettorale, ma rappresentava comunque un segnale importante per una modifica di costume, dal momento che riguardava appunto la partecipazione delle donne ai consigli di amministrazione delle società. Tale provvedimento ha avuto grande successo. Vorrei soltanto richiamare – in questi giorni l'ho vista con una certa ironia – la pubblicità che viene trasmessa tutti in giorni sulle nostre televisioni in relazione al valore della legge n. 120 e del riequilibrio di genere in economia.

Nel 2012 il Parlamento ha approvato la legge n. 215 per le elezioni comunali e ha stabilito il principio della doppia preferenza per i Comuni sopra i 5.000 abitanti: se si esprimono due preferenze, queste devono essere per candidati di sesso diverso. Ha fissato inoltre il principio che nelle liste nessun genere può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi e ha promosso la parità fra uomini e donne nell'accesso alle cariche elettive attraverso la predisposizione di misure che permettono di incentivare l'accesso del genere sottorappresentato alle cariche elettive.

Dopo l'approvazione di questa legge, molte Regioni hanno legiferato a loro volta, ed abbiamo avuto quindi delle modifiche di sostanza all'interno delle assemblee elettive. Le abbiamo avute nelle assemblee regionali: penso a quello che è successo nella Regione Campania, ma anche in altre Regioni. Le abbiamo avute nei Comuni, in occasione delle elezioni che si sono svolte subito dopo (la legge è del 23 novembre 2012, mentre le elezioni si sono svolte nel giugno successivo). Questo ha modificato sostanzialmente la vita delle istituzioni e la partecipazione a quelle assemblee elettive, perché la democrazia paritaria è anche questo: riuscire ad esprimere rappresentanza di tutti i punti di vista. Un punto di vista di genere non è banale, non è una categoria: è appunto un genere, è metà del genere umano. Noi siamo all'interno di un processo, di un flusso, e io penso che non si possa bloccare l'acqua con le mani; questo è un vecchio detto contadino delle mie parti. Questo processo difficilmente si bloccherà, perché noi abbiamo una popolazione femminile che studia di più, una popolazione femminile che è molto ricca, che ottiene più risultati dal punto di vista della creatività, che ottiene più risultati dal punto di vista professionale e che deve continuamente combattere per affermarsi. Però comincia a farsi largo in modo esplicito la consapevolezza che una

ricchezza femminile, la possibilità di utilizzare il patrimonio di competenze, di capacità e di fantasia e la differenza di un punto di vista femminile diventano un elemento essenziale per lo sviluppo del Paese, per rendere cogente la democrazia paritaria e soprattutto per ammodernare uno Stato come quello italiano, che ne ha sostanzialmente bisogno.

Fatemi poi fare una riflessione di altro tipo. Noi veniamo da una settimana di grande dibattito e di grande discussione alla Camera sulla riforma elettorale. Le donne di questo Paese sentono quanto la senatrice Lo Moro sottolineava così bene: una sorta di grande pesantezza e senso di sconfitta per il fatto che gli emendamenti riguardanti le modifiche che garantissero una rappresentanza di genere paritaria all'interno delle Assemblee elettive, e non solo all'interno delle liste elettorali, sono stati bocciati alla Camera.

Signor Presidente, la legge arriverà al Senato, e noi dovremo corrispondere a un'aspettativa grande che hanno le donne di questo Paese, che non possono essere umiliate. Una legge elettorale, infatti, non è una legge che dura un periodo breve, ma segna un tempo lungo.

Allora, noi abbiamo bisogno veramente di ammodernare questo Paese e di dare legittimità alle Assemblee elettive. E uno degli elementi per dare pregnanza, legittimità e possibilità di intervenire in modo concreto e consapevole su quanto avviene nel Paese è legato alla presenza delle donne in queste Assemblee elettive e, quindi, a una democrazia paritaria praticata.

L'elemento che vorrei sottolineare è questo. Noi viviamo una situazione di grande difficoltà e di crisi. Tutti quanti diciamo che questo è un Paese ingessato, con una burocrazia molto forte che impedisce lo sviluppo e impedisce di ricominciare. E noi vogliamo rinunciare all'energia delle donne in tutto questo? Se vanno in porto le riforme istituzionali noi ci ritroveremo con un'unica Assemblea elettiva a livello nazionale, la Camera dei deputati, mentre il Senato, molto probabilmente, assumerà un'altra veste. E noi non pensiamo che in quella Assemblea ci sia la necessità di avere una norma sulla parità di genere? Questo dovrebbe essere, invece, un punto fondamentale, e per questo io ritengo che questa norma per le elezioni europee sia una norma di grande significato e che sia simbolica.

Rispetto ai problemi presentati, da una parte ricordo la considerazione con la quale ho aperto il mio intervento. Questa stessa legge è stata modificata sessanta giorni prima delle altre elezioni europee, nel 2004. Quindi, non c'è questa grande difficoltà a intervenire durante i centottanta giorni. Penso che ci siano tutte le possibilità, anche di tipo emendativo, per risistemare la situazione e che noi dovremmo percorrerle tutte per riuscire a trovare un accordo su questo punto.

Sarà infatti importante dare un segnale diverso: mostrare che da questa Camera, dalla Camera alta del Parlamento italiano, arriva, dopo quanto è successo alla Camera dei deputati nei giorni scorsi per quanto riguarda la legge elettorale nazionale, un segnale nuovo, di forza. Questo è l'altro punto che vorrei sottolineare, prima di fare un'ultima notazione e concludere.

Noi siamo in una situazione estremamente difficile. Andremo presto – fra due mesi – a votare per le elezioni europee, e vi sono forme anche aspre di antieuropeismo che attraversano l'Europa, ma anche il nostro Paese. E secondo me non è indifferente il fatto di avere una rappresentanza concreta del nostro Paese all'interno del Parlamento europeo.

Io penso questo perché nel Parlamento europeo noi abbiamo i Paesi del Nord che hanno una rappresentanza femminile molto alta (più alta di quella degli uomini). Abbiamo poi, invece, i Paesi del Sud Europa, fra cui l'Italia, che hanno difficoltà e che stentano, che sono quelli in cui la crisi morde di più e che hanno più difficoltà a rilanciare lo sviluppo e la crescita. Ebbene, questi Paesi hanno bisogno di essere rappresentati e ha bisogno di essere rappresentato anche il punto di vista delle donne di questo Paese sulla crisi, fondamentale; perché le donne sono quelle che avvertono di più in termini di relazioni familiari, in termini di difficoltà. Penso a tutte le questioni relative alle ridicole percentuali di occupazione delle donne nel nostro Paese, a fronte di una qualificazione molto alta, a fronte del fatto che abbiamo un numero di laureate donne così alto. Quindi abbiamo molta competenza e disperdiamo molta di questa competenza. Forse questo tipo di sofferenza ha bisogno di essere rappresentato nel Parlamento europeo, e questo potrebbe aiutarci anche a superare tutte le forme pesanti di antieuropeismo che si stanno affermando.

Fatemi fare un'ultima considerazione. Il 2013 è stato un anno importante per le donne di questo Paese; è stato un anno che ha segnato molto la vita anche delle Camere, della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, per tutti gli interventi che sono stati fatti contro la violenza di genere. Siamo stati uno dei primi Paesi a ratificare la Convenzione di Istanbul; abbiamo legiferato sul femminicidio. Insomma, è stato un anno importante per le donne, e il 2013 verrà ricordato dalle donne del nostro Paese in questo modo. Allora penso che dobbiamo fare in modo – questo è un auspicio ma è anche un impegno – che il 2014 sia l'anno importante per le donne italiane perché riusciremo a portare a casa questa riforma della legge per le elezioni europee con la possibilità di esprimere preferenze di genere e anche – questo è un altro auspicio e un impegno – una legge elettorale per il Parlamento nazionale che mantenga le norme antidiscriminatorie e la preferenza di genere. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori De Pin e Uras).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparri. Ne ha facoltà.

GASPARRI *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un tema ricorrente, è un tema importante, è un tema che viene discusso ovunque perché merita certamente attenzione: l'equilibrio della rappresentanza di genere è questione sicuramente che impone l'attenzione e l'impegno di tutti.

È la mia posizione, la mia opinione, in un confronto che probabilmente attraversa in maniera trasversale e libera gli schieramenti politici

e i Gruppi parlamentari. Lo abbiamo visto anche in occasioni recenti; si è affrontato questo tema anche alla Camera dei deputati nella discussione che si è conclusa poche ore fa sulla legge elettorale per il Parlamento nazionale, o meglio per la Camera dei deputati; ma se ne è discusso ieri anche al Parlamento europeo.

Intervengo rappresentando la mia contrarietà alla rigidità delle quote, e non lo faccio certamente per un'ostilità alla rappresentanza di genere, ma perché le rigidità rischiano di creare delle reazioni.

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA (ore 17,59)

(*Segue* GASPARRI). Mi ha meravigliato quanto è avvenuto ieri nel Parlamento europeo. Esso ieri è stato chiamato a discutere un'ampia proposta di risoluzione sui temi delle donne (ma non solo sulla rappresentanza di genere), che credo per l'ampiezza del testo (per come ho potuto esaminarlo) sia stata il frutto di un lungo lavoro del Parlamento europeo. Essa riguardava la violenza, il lavoro, tutte le tematiche importanti che spesso vengono giustamente discusse in riferimento alla presenza delle donne, ai diritti violati delle donne, alla necessità di tutelare la presenza delle donne nel mondo del lavoro, nella vita sociale e anche nelle istituzioni. Solo una parte dell'ampia proposta di risoluzione che ieri è stata discussa (credo che il Parlamento europeo ieri si sia riunito a Strasburgo e non a Bruxelles) riguardava la parità nel processo decisionale, i punti 59, 60, 61, 62 e 63 di questo testo.

Questa proposta di risoluzione non vincolante, perché è un atto d'indirizzo del Parlamento europeo, riguardava le quote elettorali e la necessità di incrementare la rappresentanza femminile con interventi di carattere normativo che sono, come è noto, di competenza dei Parlamenti nazionali. Ebbene, ieri, dopo un lavoro che sicuramente il Parlamento europeo ha lodevolmente svolto per mesi e dopo essersi occupato dei diritti delle donne, la proposta di risoluzione è stata bocciata, con una votazione certamente contrastata, che ha visto una novantina di astenuti.

Ciò è avvenuto nel Parlamento europeo, che spesso si è caratterizzato in questi anni per aver assunto posizioni innovative in molti campi della vita sociale e della discussione politica e normativa. Il Parlamento europeo ha quindi bocciato un'intera proposta di risoluzione, poiché credo non si potesse votare per parti separate, con un atto addirittura eccessivo. Anch'io avrei votato contro alcuni punti della risoluzione, ma avendola letta, tanti altri mi sembrano assolutamente condivisibili, necessari ed auspicabili. Condivido infatti tante di quelle proposte sui temi della violenza, della parità dei diritti nel mondo lavoro, ma anche nel mondo delle istituzioni e della politica.

Invito allora i colleghi a discutere con serenità. Vorrei intervenire soprattutto per denunciare il clima di intolleranza che si registra quando si assume una posizione diversa sui temi delle quote e della parità di genere, quasi che avanzare qualche osservazione sia sintomo di oscurantismo, di negatività e, quindi, nell'immaginario collettivo, nella descrizione giornalistica e nel dibattito pubblico e non solo in quello parlamentare, si viene additati come qualcuno che sostiene una tesi politicamente scorretta.

Ritengo quindi che l'introduzione di vincoli obbligatori sia sbagliata. Ricordo che c'è stata un'ampia discussione in Italia sul tema. Si introdusse nel famoso Mattarellum, nella sua prima versione, approvata nel 1993, l'alternanza di genere uomo-donna nella parte proporzionale delle liste. Quella legge è stata applicata nel 1994 e, poi, successivamente, nel 1995, la Corte costituzionale ha emesso la sentenza n. 422 che cassò quella norma e contestò questi sistemi di vincolo rigido ed obbligatorio.

Qualcuno potrebbe dire che la sentenza della Corte costituzionale è antecedente alla modifica della Costituzione che poi è stata fatta per favorire una parità di accesso. Tuttavia, leggendo la Costituzione modificata e rileggendo la sentenza del 1995, quella sentenza resta assolutamente valida, perché la Costituzione, innovata all'articolo 51, non è che imponga dei vincoli obbligatori e delle rigidità, ma auspica una parità di accesso.

Voglio altresì ricordare, a beneficio della mia parte politica, che il mio partito di appartenenza, pur essendo stata in esso prevalente la contrarietà a meccanismi rigidi, ma essendo presenti anche nel libero dibattito al suo interno posizioni diverse, che immagino emergeranno anche in questa discussione, come è legittimo che sia, sotto il profilo della promozione del ruolo delle donne può rivendicare grandi meriti. Fu il primo Governo Berlusconi a far sì che negli anni Novanta per la prima volta una donna fosse alla presidenza della RAI. Oggi c'è una donna alla presidenza della RAI, ma la prima fu Letizia Moratti, che poi divenne sindaco di Milano, eletta dal centrodestra. Ricordo tutta una serie di ottime scelte, molto innovative. Ricordo l'elezione di Irene Pivetti, giovanissima presidente della Camera dei deputati, appartenente alla Lega ed eletta da una maggioranza di centrodestra. Ricordo, più recentemente, il Governo del 2008, presieduto da Silvio Berlusconi, che ha visto la presenza di Ministre capacissime. Alcune di loro fanno ancora parte del nostro partito, altre, nel libero dibattito delle idee, hanno fatto scelte diverse, sempre nell'ambito del centrodestra.

Tali giovanissime Ministre hanno dimostrato di essere all'altezza dei compiti ai quali la nomina del Presidente della Repubblica, su proposta del presidente del Consiglio Berlusconi, le aveva chiamate. Sono note e sono in prima linea nella battaglia politica: da Mariastella Gelmini a Mara Carfagna, da Giorgia Meloni a Beatrice Lorenzin, a Stefania Prestigiacomo. Alcune, benché giovani, avevano già maturato esperienze precedenti; altre erano da poco in Parlamento e nella vita politica. Si dimostrarono comunque tutte validissime componenti del Governo. Poi è entrata nel Governo anche la senatrice Bernini. Ci sono quindi tante donne che hanno fatto parte, nelle coalizioni di centrodestra, di Esecutivi e dei vertici di partito; pertanto, la promozione della presenza delle donne è un dovere

assoluto, e io stesso, quando ho avuto responsabilità politiche o di Governo, ho sempre cercato (volontariamente, e mai per un obbligo di legge) di promuovere, a parità di competenze, la presenza di donne nei vertici delle amministrazioni ministeriali o, là dove fosse possibile, anche nella crescita politica: io mi sono molto occupato e molto mi occupo dell'organizzazione politica, della formazione di classi dirigenti e, là dove si è potuto, la promozione della presenza delle donne è stata sempre per me un dovere.

Il Parlamento europeo nella giornata di ieri ha assunto una decisione che non dobbiamo intendere come ostile alle donne. Evidentemente, però, di fronte al tentativo di imporre vincoli e indirizzi troppo cogenti, il Parlamento europeo ha ritenuto di esprimersi diversamente. La sentenza della Corte costituzionale del 1995 contiene rilievi tuttora validi: la costrizione, l'obbligo, l'automatismo non sono giovevoli.

Registro poi delle contraddizioni, ma qui entrerei in un dibattito che affronteremo nelle prossime settimane quando parleremo della legge elettorale per il Parlamento nazionale. Si dice che in questa legislatura la presenza delle donne sia (ed è vero, i numeri lo dicono) superiore a quella di altre legislature, ed alcuni partiti (non il mio) hanno dato un contributo nella media superiore a quello dato dalla mia parte politica: non ho difficoltà a riconoscerlo, sono i numeri che lo attestano. Ma guardate un po': è stato possibile, paradossalmente, non con le preferenze, ma proprio con le liste bloccate, le vituperate liste bloccate. Storicamente, infatti, in un Paese che ha eletto molti Parlamenti con le preferenze e che eleggerà ancora il Parlamento europeo con questo sistema, spesso le donne hanno sofferto di più ad affermare i loro diritti di presenza attraverso il meccanismo delle preferenze.

La situazione è tale per cui vedo che, da un lato, alcuni invocano le preferenze e poi dicono che è meglio che ci siano più donne; dall'altro, però, le leggi con le liste bloccate sono vituperate, ma sono state quelle normative a consentire ai partiti (non credo molto alle primarie di partito celebrate sotto Natale) di fare certe scelte politiche nella compilazione delle liste; le liste bloccate possono avere mille difetti (io non ne vado pazzo), ma hanno permesso alle formazioni politiche di consentire alle donne una presenza maggiore, posto che le statistiche ci dicono che mediamente (non sempre, ci sono donne che prendono valanghe di preferenze per la loro grinta, determinazione e capacità di essere protagoniste sui territori) quel sistema non ha favorito molto il riequilibrio di genere.

Ho quindi un auspicio per la discussione qui al Senato. Non mi cimento con il senatore Compagna, che ha fatto riferimenti anche al destino del Senato, alle parentesi di storia (vedo ora il senatore Compagna al banco della Presidenza, dove correttamente ci si rivolge durante gli interventi): io mi tengo su un piano di maggiore attualità. Del resto, ho visto che il dibattito è molto libero sui temi istituzionali e della composizione dei futuri Parlamenti. Ho notato che dei colleghi del Gruppo GAL oggi, inseguendo giustamente la logica del risparmio, hanno proposto l'abolizione della Camera anziché del Senato, perché, essendo più ampia la Ca-

mera, il risparmio sarebbe maggiore *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*. L'applauso non era sollecitato, ma dico che, nella libertà della discussione, le vie del Signore, del parlamentarismo e anche della democrazia sono infinite. Credo quindi che si debba discutere liberamente.

Gli emendamenti presentati al presente disegno di legge sono vari; io ritengo che sia ad esempio da valutare anche la proposta, credo del senatore Amoruso, sul varo di una preferenza unica, piuttosto che stare a spartire una, due o tre preferenze di genere. Non mi dilungo sul tema dei generi perché potrei essere equivocato, ma mi chiedo perché due generi e non (per quelli che sostengono altri tipi di orientamenti: non io) ampliare questa garanzia ad altri generi. A mio avviso, forse una preferenza unica potrebbe essere una delle opzioni da sposare: è contenuta in un emendamento, e io personalmente lo voterò. Poi, con la preferenza unica si evitano cordate. Si era anche detto nel passato che le preferenze multiple consentivano quasi di riconoscere il voto e favorivano cordate.

Si fece un *referendum* nel 1991 per abolire la preferenza plurima nelle elezioni per la Camera dei deputati e si votò nel 1992 alla Camera con la preferenza unica: è una via possibile. Con la preferenza unica l'elettore vota chi vuole: un uomo o una donna. Oppure vedo che ci sono altre ipotesi: mi pare che è stato il senatore Bruno a presentare, proprio qualche ora fa, un emendamento secondo cui, ove si mantengano le tre preferenze, nel caso in cui se ne esprimano tre c'è l'obbligo che una di queste sia di un genere diverso, cosicché se uno votasse una sola preferenza o due preferenze, come la normativa consente (non c'è l'obbligo di esprimerle tutte e tre; si può anche non esprimerne nessuna limitandosi a votare il partito preferito) vi è la possibilità che una terza preferenza sia riservata ad un genere diverso. Se uno esprime solo due preferenze può votare per due donne: perché impedire di votare due donne se ci sono personalità valide, o due uomini se uno ritenesse di farlo?

Quindi, inviterei l'Assemblea a riflettere sugli emendamenti che sono stati presentati, e invito anche alla prudenza nel manipolare le leggi, perché noi sappiamo che già oggi potrebbero essere state raccolte firme su liste. *(Commenti della senatrice Bencini).*

La normativa prevede che centottanta giorni prima delle elezioni europee si possa già iniziare la raccolta delle firme; se qualcuno le avesse raccolte – leggo sui giornali di liste addirittura esterofile con nomi di *leader* greci che già sono annunciate nella loro composizione – nel caso in cui cambiassimo la normativa e quelle liste non risultassero conformi ai requisiti introdotti, che si fa? Si buttano al macero quelle firme? Già abbiamo visto quanti contenziosi si sono aperti sulla raccolta delle firme sulle elezioni regionali, e come le discussioni siano state lente, ma anche causa di sofferenze e di decisioni drammatiche.

Ecco, facciamo attenzione, perché le decisioni prese alla vigilia di un turno elettorale rischiano di alimentare incertezze e contenziosi. Io ritengo, quindi, che soluzioni equilibrate e sagge possano essere adottate, ma voglio sottolineare, avviandomi rapidamente alla conclusione dell'intervento, che soprattutto si deve avere il diritto di discutere di questi temi senza

avere la paura di essere additati. Basti vedere ciò che è successo alla Camera (non voglio riaprire piaghe): se c'è stato un contrasto tra le dichiarazioni pubbliche e il voto segreto di alcuni partiti e di alcuni Gruppi vuol dire che evidentemente non tutti la pensano allo stesso modo, e alcuni devono ricorrere al voto segreto per esprimere il loro vero orientamento: il che è un problema per loro.

Personalmente, anche in questi giorni – parlo dell'altra discussione, quella che noi non abbiamo ancora avviato, ma che si è svolta alla Camera – ho espresso alla luce del sole le mie opinioni, che non considero ostili alle donne, ma che erano ostili ad un tipo di rigidità che si voleva introdurre. Ripeto, anche qui sono aperto nelle prossime ore alla riflessione sui vari emendamenti, anche quelli soppressivi, su qualsiasi innovazione che possa conservare, nelle tre preferenze, la possibilità di scegliere qualsiasi genere.

Spesso le elezioni europee hanno visto la candidatura di *leader* politici che si sono candidati (sarà una scelta positiva o negativa) per dare un volto ai propri partiti, e non tutti poi hanno potuto svolgere il ruolo di parlamentare europeo, perché chiamati ad altri impegni.

Ho letto per esempio che l'onorevole Meloni si candiderà capolista del suo partito in tutte le circoscrizioni, e quindi se qualcuno di quel partito vorrà votare una donna la voterà, ma poi caso mai resterà nel Parlamento nazionale, e si candida per dare forza al suo partito. Potrebbe accadere anche nel mio partito. Io stesso ricordo di essermi candidato anni fa alle elezioni europee, di aver avuto oltre 200.000 preferenze e poi di avere optato per proseguire nell'impegno nel Parlamento nazionale: quindi, a volte capita. Sarà sbagliato o giusto che ci siano candidature poste al servizio di una battaglia politica più generale; quindi anche candidature di questo tipo potrebbero essere ostacolate da rigidità, da vincoli, da blocchi predeterminati. Ecco perché ritengo che o l'abolizione di qualsiasi innovazione o la scelta per la prima volta per il Parlamento europeo di una preferenza unica, o vie di mediazione come quelle che alcuni hanno prospettato possano essere un momento di saggezza e di riflessione.

Dopodiché, attenzione, perché anche su altre leggi – ma di questo parleremo in futuro – il voler troppo potrebbe portare a esiti paradossali: troppe rigidità, sotto certi profili, potrebbero aprire la strada a un maggior ricorso alle preferenze, e non vorrei che chi pensa di avere un vantaggio per un determinato genere tirando troppo la corda possa determinare norme che causino uno svantaggio. Allora, invito tutti i colleghi a riflettere con serenità sui vari emendamenti che sono stati presentati. La proposta è arrivata in Aula, come molti auspicavano. A mio avviso, i tempi non sono i più saggi e i più sani. Si sarebbe dovuto agire tempestivamente. Peraltro, ricordo che più volte qualcuno ha detto che le leggi elettorali vanno fatte per una sollecitazione europea un anno prima dello svolgimento delle elezioni. Parliamo delle leggi per i Parlamenti nazionali. Noi paradossalmente operiamo una modifica alla legge per il Parlamento europeo pochi giorni prima della presentazione delle liste, quando l'Europa ci sollecita a fare con tempestività le modifiche per i Parlamenti na-

zionali. Le liste si presentano il 15 aprile, ma gli adempimenti e le convocazioni dei comizi elettorali sono ancora precedenti.

Mi auguro che il Senato, discutendo liberamente, responsabilmente, costruttivamente, nel rispetto di tutti i generi, delle donne ma anche degli uomini, possa fare scelte sagge e equilibrate, perché l'eccesso di vincoli e rigidità non ha mai aiutato un cammino sereno e felice della nostra democrazia. *(Applausi dai Gruppi FI-PdL XVII e NCD. Congratulazioni).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluto gli studenti del Liceo economico sociale statale «Giuliano Della Rovere» di Savona e gli allievi dell'Istituto comprensivo statale «Papa Giovanni XXIII» di Pianella, in provincia di Pescara. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 18,17)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bianconi. Ne ha facoltà.

BIANCONI *(NCD)*. Signora Presidente, colleghi, normalmente quando intervengo in questa Aula preparo in maniera estremamente dettagliata la scaletta del mio intervento. Spesso e volentieri lo scrivo, proprio per non dare sfogo o ampliare eventualmente alcune sollecitazioni o sentimenti che provo.

Oggi ho deciso di intervenire a braccio dicendo esattamente quello che penso e sento. Mi scuseranno i colleghi, prima di tutto del mio Gruppo, e gli altri che si potranno sentire toccati da queste mie parole. Credo che su questa vicenda che ripetutamente viene alla nostra attenzione forse un momento di chiarimento vada fatto.

Io intervengo oggi con la pesantezza e la tristezza di quello che è successo alla Camera ieri e l'altro ieri. Se, infatti, oggi avessimo avuto alle spalle una buona battaglia di civiltà vinta, avremmo potuto svolgere queste nostre riflessioni con una maggior tranquillità e con un bagaglio di consapevolezza diversa.

Ancora una volta su una legge elettorale che tutti i cittadini aspettano, che il Capo dello Stato ha ripetutamente richiesto al Parlamento, che tutte le forze politiche hanno desiderato fortemente, sulla cosiddetta parità di genere, sulla rappresentanza democratica nelle istituzioni da parte delle donne, abbiamo fallito. Non è che questa volta non ci fosse una trasversalità politica e di genere. Ci sono stati molti uomini che hanno condiviso quella battaglia e ci sono state trasversalmente posizioni di partito che si sono cimentate anche con questa nuova frontiera. Come sempre, l'imbuto del ragionamento è finito in un nulla di fatto. Questo, cari colle-

ghi, inficia molto il ragionamento che oggi dobbiamo fare. Perché lì eravamo su una *tabula rasa*, una nuova legge da scrivere e nuove norme da offrire ai cittadini italiani. Oggi noi parliamo di una legge, che eventualmente dovremmo modificare, su un percorso già iniziato: un percorso di raccolta di firme già iniziato e con accordi che probabilmente si sono già compiuti all'interno delle liste. E quindi non siamo nelle condizioni soavi di poter fare oggi questo dibattito, perché non abbiamo le carte in regola, perché ancora una volta lì dove le regole vanno scritte – e questa volta andavano scritte bene – abbiamo fallito.

Chi mi conosce sa che farò la battaglia qui in Senato a viso scoperto (visto che noi non avremo il voto segreto), però noi abbiamo mancato fortemente un'opportunità, anche perché alla Camera la maggioranza era schiacciante, se veramente la volontà politica dei Gruppi che vorrebbero oggi modificare qui questa legge era compatta. E quindi, da questo punto di vista, dobbiamo rammaricarci tutti fortemente di questa opportunità persa.

Nel 2004 ero in Parlamento e votai convintamente quella norma transitoria. Peccato però che non riuscimmo ad aggiungere a quella norma transitoria delle sanzioni, per cui le disposizioni sulle preferenze, che per due legislature sono state vigenti nel nostro ordinamento per le elezioni europee, poi sono andate a perdere di efficacia: dopo due legislature questa norma è decaduta.

Normalmente queste norme sono costruite per dare un impulso, uno *shock*, perché la vera battaglia politica di parità di genere è una lunga battaglia culturale. Nell'Europa a 28 solo quattro Nazioni hanno una legge elettorale europea che impone la rappresentanza di genere (chi di un terzo, chi del 40 e chi del 50 per cento), eppure se andiamo al Parlamento europeo vediamo che le donne sono ampiamente rappresentate, perché nei Paesi europei da molto tempo il dibattito culturale sulla presenza delle donne nelle Assemblee elettive è forte, rappresentato, ha germogliato e generato cultura di parità. Nessuno si stupisce quindi della presenza delle donne in lista, nessuno si sorprende di come queste donne si facciamo eleggere con accordi fatti all'interno delle liste. Noi abbiamo le preferenze, gli altri Paesi addirittura non le hanno, e quindi sono gli accordi di partito che permettono l'accesso in Europa delle donne.

Quindi, è un lavoro all'interno dei partiti: un lavoro che prende fiato e assume spessore da una cultura riconosciuta di parità nella società civile.

Noi italiani al riguardo siamo molto balbettanti. Predisponiamo norme che possono con molta fatica determinare un'approssimazione della parità di genere. Ne abbiamo votata una sulle cariche elettive di secondo livello che dovrebbe generare una sorta di inversione anche nei consigli di amministrazione; abbiamo votato l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, ma anche lì avevamo inserito un germoglio, piccolo, per cui il partito che non rispettava la proporzione 40-60 avrebbe subito la decurtazione dei finanziamenti. Ma si è sempre proceduto a *spot.*

Arriviamo ad oggi, e scopriamo, o ci ricordiamo che dobbiamo analizzare il problema europeo: una norma transitoria scaduta ed una norma

che dovrebbe entrare in vigore nonostante sia già in corso una raccolta firme sull'argomento.

Perché dico che noi balbettiamo sempre? Perché non abbiamo mai il coraggio di affrontare in maniera definitiva e a viso scoperto quello che potrebbe essere uno *shock* (immagino), ma che certamente sarebbe molto positivo, anche se transitorio, e reale. Non servono quindi piccoli *spot*, ma un impegno politico volto a cambiare, attraverso buone prassi, un comportamento non certamente equo.

Se non invertiamo fortemente questo tipo di andamento non riusciremo mai a dimostrare compiutamente nei fatti se veramente il nostro elettorato, i cittadini, sono maturi per ottenere da soli quello che dovrebbe essere estremamente naturale e che in altri comparti già lo è. Mi riferisco alla presenza di donne che siano elette, e lo siano in modo paritario rispetto agli uomini. È un peccato che anche questa volta, su questo disegno di legge, rischiamo di non compiere il passo completo.

Noi ci occupiamo delle preferenze, ma esse sono soltanto la punta di un *iceberg*. Non ci occupiamo della lista, della formazione della lista. Oggi balbettiamo anche su questo e rinviamo alla prossima occasione, pur sapendo che anche lì dentro si annidano la preoccupazione e l'*escamotage* per superare la parità di genere. Lo sappiamo benissimo, ed anche questa volta ci limitiamo a disegnare un percorso minimale, senza indicare a faccia scoperta il grande problema. Anche questa volta, quindi, perdiamo un'occasione, e la perdiamo anche nel consesso europeo, perché, come sempre, la rappresentanza di genere in Europa sarà sicuramente inferiore rispetto ad altri Paesi.

A nulla valgono gli *spot*, cari colleghi, se nel momento in cui dobbiamo decidere e scrivere le norme continuiamo a balbettare, continuiamo a non incidere profondamente su ciò che dovrebbe provocare una scossa oggettiva capace di generare un'inversione culturale.

Le norme hanno un portato pedagogico, non sono neutre. Le norme fanno scuola. Le norme incidono profondamente nel tessuto sociale. Le norme creano opportunità, se non per noi, per quelli che verranno dopo di noi, uomini e donne. Non incidere profondamente sul vero dramma dei nostri ragionamenti ci porterà a non fare scelte coraggiose. Noi non le abbiamo fatte ieri e l'altro ieri e non le facciamo con questo provvedimento, ma spero che avremo il coraggio di invertire presto questo ragionamento, quando, qui, in quest'Aula, saremo chiamati – noi – a scrivere le regole che condurranno i cittadini italiani a votare nel prossimo futuro.

Abbiamo fatto alcuni passi, molti ne dobbiamo fare; l'atteggiamento che, però, ancora una volta sento albergare in queste Aule non mi fa essere contenta, fiduciosa in un'inversione oggettiva e fattiva.

Guardate che non è un problema di arroccamento delle donne per le donne: prova ne è che, anche alla Camera, sono stati fatti ragionamenti interessantissimi. Noi, però, dobbiamo avere il coraggio di squarciare il velo di ipocrisia che c'è. Non è un problema di candidare donne interessanti, donne intelligenti, donne brave: noi abbiamo bisogno di eliminare un velo di ipocrisia che alberga anche in questi ragionamenti, e che ci

fa dire che queste scuse non possono essere la radice della soluzione dei nostri problemi.

Dobbiamo avere il coraggio insieme, uomini e donne, di pensare al futuro e alle pari opportunità per tutti. Credo che lo facciamo oggi in quest'Aula partendo, purtroppo, da un *vulnus* che non va bene. Se noi, infatti, modifichiamo in corso d'opera le regole che devono valere per tutti e che sono il fondamento del nostro stare insieme, se – ripeto – in corso d'opera cambiamo le regole, rischiamo di operare un ulteriore *vulnus* rispetto a quello che ho finora descritto.

Peccato non aver operato in tempo, a 360 gradi, su questo argomento. Si sa da cinque anni che quest'anno vi sarebbero state le elezioni europee. Peccato aver lasciato passare tutto questo tempo, per arrivare ad una soluzione assolutamente insoddisfacente, immatura, che certamente non produrrà niente di utile; anche perché, non essendoci mai una sanzione, queste norme sono bellamente sorpassate, eliminate dimenticate, probabilmente anche sbeffeggiate.

Ancora, quindi, per l'ennesima volta, abbiamo perso un'opportunità. Stiamo perdendo un'opportunità, e certamente il nostro percorso sulla parità di rappresentanza democratica anche nell'Assemblea elettiva europea sarà mancante. Ed è un peccato consegnare, anche questa volta, un risultato strozzato, monco ai cittadini e alle cittadine della nostra Nazione. *(Applausi dal Gruppo NCD e della senatrice De Biasi).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bonfrisco. Ne ha facoltà.

BONFRISCO *(FI-PdL XVII)*. Signora Presidente, mentre a Roma si discuteva ancora di quote rosa, ieri il Parlamento di Strasburgo, il Parlamento europeo al quale oggi dedichiamo questo disegno di legge che modifica e prova ad introdurre ulteriori elementi di *empowerment* – come lo definiamo nel gergo europeo – del ruolo femminile nei vari ambiti della società, a partire da quelli istituzionali, ha respinto una proposta di risoluzione, ancorché non vincolante, sulla parità di genere nell'Unione europea, che chiedeva agli Stati membri in cui la rappresentanza delle donne nelle Assemblee è bassa (e tra questi Paesi viene ricompresa anche l'Italia) di prendere in considerazione l'introduzione di strumenti di rafforzamento, quelli che in alcuni casi chiamiamo quote rosa, a seconda dei sistemi elettorali, o, nel caso oggi in discussione e all'attenzione dell'Aula, invece sono tesi a offrire un'opportunità in più, se quella opportunità è dedicata ad un genere diverso da quello che magari si sarebbe potuto votare avendo a disposizione una sola preferenza.

Era una proposta della sinistra unitaria, e voglio ricordare al mio collega Gasparri, intervenuto prima di me, che è vero che è stata respinta, ma è stata respinta per 10 voti, il che vuol dire che si tratta di un tema che attraversa le coscienze e le posizioni politiche di tutti. L'intervento della senatrice Bianconi lo ha certamente messo in evidenza così come la relazione ampia, precisa, approfondita, di notevole respiro, che la nostra col-

lega Lo Moro ha svolto nell'introdurre il tema di oggi ed il dibattito avvenuto in Commissione. Quella Commissione affari costituzionali che oggi è al centro e diventerà il semaforo di una serie di incroci importantissimi per la vita della democrazia, il futuro della democrazia nel nostro Paese.

Voglio solo ricordare brevemente che, guardando fuori dal recinto nazionale, l'Italia rispetta un po' la media della quota di presenza femminile già oggi accertata e consolidata nelle nostre Assemblee, nelle Assemblee parlamentari di tutto il mondo, là dove la rappresentanza trova la sua massima espressione. È quel 20 per cento attorno al quale si attesta la media di tutti i Parlamenti.

Lo scopo del rafforzamento di questi strumenti, delle quote o della promozione della presenza sia nelle liste che nei meccanismi di voto a favore delle donne, è quello di rendere la partecipazione delle donne numericamente più consistente e più proficua, cercando di aumentare la presenza femminile nelle istituzioni, mediante l'uso di strumenti previsti per legge o previsti nella selezione dei candidati all'interno dei partiti.

Al di là dei numeri, che pure sono molto interessanti e che vorrei poter proporre all'attenzione dell'Assemblea, la sintesi che provo a fare è che là dove i partiti politici e i sistemi dei partiti sono forti di antiche tradizioni, di lunga storia o forti perché legati a principi di equità e di trasparenza molto significativi, che prevedono spesso meccanismi sanzionatori fortissimi, non c'è bisogno di intervenire con provvedimenti legislativi a sostegno di quote per garantire partecipazione o elezione di una presenza femminile rafforzata, che poi è comunque obiettivo di tutti.

Là dove i partiti sono meno forti, invece, in quei Paesi si accede più facilmente, per così dire, alla scorciatoia della modifica di legge. Lo dico, signora Presidente, in termini assolutamente positivi. Non so se ha ragione la collega Bianconi quando ci ricorda la forza pedagogica di una legge, nella mia formazione culturale e politica a me piace di più pensare che la legge abbia una sua forza in quanto indica una strada, un obiettivo: indica la conquista di quella pari dignità che tutte le grandi formazioni filosofiche e politiche del secolo scorso hanno inteso garantire all'umanità, indistintamente, in quel valore universale che è il diritto ad essere innanzitutto protagonisti del proprio voto in quanto titolari dell'elettorato attivo. Mi riferisco a quel suffragio universale che chiunque di noi considera il fondamento di una democrazia. Dentro quello vi è il diritto a un elettorato passivo che sia rappresentativo di quella che era la società di ieri, di quella che è la società di oggi e di quella società di domani che immaginiamo.

Avremmo potuto oggi discutere di questo tema se altre donne, prima di noi, ed altri pensieri politici, prima di quello che noi oggi tentiamo, spesso malamente, di rappresentare, non si fossero posti questo problema? No. Voglio ricordare come votavamo solo nel secolo scorso nel nostro Paese. Eppure molte delle generazioni ancora presenti in quest'Aula provengono fortemente da quella cultura: l'hanno rappresentata ed incarnata benissimo. È però un po' di tempo che ci si è fermati sulla strada delle

conquiste e del rafforzamento di quella dignità e di quelle pari opportunità che noi vogliamo garantire a tutti. Ci siamo fermati perché un modello culturale, un modello socioeconomico è andato in crisi.

Oggi noi siamo qui a ripensare, con la scusa delle elezioni, la rappresentanza di una società i cui mutamenti ed evoluzioni ancora non abbiamo ben compreso. Eravamo infatti tutti presi a discutere della società moderna, e ci siamo trovati improvvisamente in una società modernizzata da alcuni elementi – forti elementi – come quelli della crescita, del benessere e del consumo: quel modello di società del consumo ha cambiato un po' alla volta i connotati, anche culturali, di questa società.

Oggi ci troviamo, improvvisamente, a fare i conti con una società che ha dietro di sé tutto quel retaggio e che spalanca la finestra su una crisi economica che cambia la prospettiva. Ecco allora che tutto diventa asfittico, stringente, determinato ed orientato dalla paura: oggi sappiamo ciò che abbiamo, ma non sappiamo ciò che avremo o cosa sapremo mantenere. In tutto questo ci perdiamo una parte, non solo in termini di rappresentanza, ma di contributo straordinario delle donne di questa nostra Europa alla crescita possibile, alla nuova crescita possibile, a quella diversa e nuova economia che dobbiamo ancora costruire.

Per la verità, nel nostro Paese dobbiamo ancora dimostrare di aver compreso che quella storia economica e sociale si è chiusa e che se ne apre un'altra. Continuiamo ad illuderci che ci stiamo avvicinando al punto più basso di una crisi o che stiamo attraversando una crisi. In realtà, noi stiamo attraversando una terra di mezzo, che sta tra un tipo di sviluppo economico e un altro tipo di sviluppo economico, e quindi di sviluppo sociale, in particolare del nostro Continente.

Tutte le grandi aree geografiche del mondo sono toccate da questo, la nostra in particolare, perché è il modello più vecchio, più anziano, quello che però è stato la culla di questa democrazia. E noi dobbiamo riuscire ad attraversare quella terra di mezzo salvando e salvaguardando tutto ciò che ha costituito le fondamenta della nostra democrazia, da Atene in avanti.

Per tornare alle questioni che più ci sono vicine, dobbiamo capire come riusciamo a tradurre il senso e il ruolo dei generi diversi in questa società, rispetto alla nuova economia che sta davanti a noi e a quel modello sociale ed economico che vede la famiglia (quella composta da un uomo e una donna) al centro di profonde trasformazioni, e come tutto questo si traduca in una equa, giusta, opportuna, utile rappresentanza politica e istituzionale.

E allora, al di là degli esempi importanti, un po' di numeri vorrei poterli discutere. La percentuale di donne presenti nelle Assemblee parlamentari in tutto il mondo è del 20 per cento. In Italia la quota è del 31 per cento. Siamo avanti alla Francia in questo, e lo siamo anche per altre leggi, importanti come queste. Siamo davanti alla Gran Bretagna, che ha il 22 per cento, e al Portogallo, che ha il 27 per cento. Meglio di noi fanno la Spagna e la Germania, con il 36 per cento. E poi meglio di tutti fanno quei Paesi, come Islanda, Norvegia e Svezia, che da tempo hanno intrapreso questo percorso, che ormai si è esaurito, nel senso che la rappresen-

tanza è assolutamente paritaria (all'incirca paritaria), con il 40 e il 45 per cento rispettivamente in Norvegia e Svezia. Questo è il panorama europeo dentro il quale ci muoviamo.

I dati ci offrono una prospettiva anche più ampia se leggiamo oltre i confini della nostra Europa, magari analizzando la situazione di quei Paesi dove stanno avvenendo i più profondi cambiamenti, le più profonde trasformazioni sul piano economico, quelle che poi tanto ci riguardano perché tanto fortemente impattano sulle nostre economie. Ad esempio, il Ruanda – prendo questo, che è un caso particolare, limite – è il primo Paese al mondo per presenza femminile nel Parlamento attestato al 63,8 per cento. L'ultimo invece è il Qatar, dove le quote rosa sono un miraggio vero e proprio, non solo nel deserto: la presenza femminile nelle Assemblee del Qatar è pari a zero. Questi due antipodi creano la cornice dentro la quale interpretiamo i profondi cambiamenti già in atto e che avverranno ancora, e ci forniscono l'indicazione su dove va il mondo e su come cambia questo mondo.

La parità di accesso e quindi l'opportunità di accesso alle cariche elettive non si traduce sempre in un'effettiva e maggiore rappresentanza dopo le elezioni, soprattutto perché l'eliminazione delle barriere all'entrata, con la previsione di quote di rappresentanza nelle liste di partito (ad esempio), non prevede poi delle politiche che eliminino completamente le discriminazioni e i limiti culturali. Ecco che torniamo alla radice del nostro problema. Qual è il punto vero? Quel processo di evoluzione culturale non in virtù di una legge pedagogica, ma in virtù di un processo ampio e robusto di migliore qualità della nostra politica e della nostra rappresentanza.

Io penso che il tema centrale sia proprio questo. Noi siamo alle prese con una crisi profonda delle nostre istituzioni e, prima ancora, della nostra politica. La politica, vivendo questa crisi, ha trasferito la sua crisi sulle istituzioni; e noi oggi amaramente registriamo come istituzioni e cittadini si sentano e siano lontani, spesso lontanissimi. E questo è un pericolo per la democrazia. Noi abbiamo bisogno di recuperare, per non far correre troppi rischi alla democrazia, quel rapporto, quel legame stretto e solidale, tra elettorato passivo ed elettorato attivo che i nostri Padri costituenti hanno inteso scrivere con il loro sangue e con tutta la forza in questa Carta costituzionale nel promuovere il più possibile quelle pari opportunità.

Noi oggi, a tanti anni di distanza, proviamo a consolidare, a cementare, questo principio, preoccupati, non solo da una questione di numeri, che non sono tutto, ma dallo spirito di un tempo e di un Paese che noi non sappiamo più cogliere. Il nostro Paese, infatti, è andato avanti, più della legge pedagogica. È il Paese che indica a noi una strada: non siamo noi, in virtù di una legge (questa o altre), che siamo più in grado di indicare una strada al Paese. Ma non vorrei rassegnarmi a questo, e proverei a leggere l'importante dibattito svolto in Commissione (e in quest'Aula tra oggi e domani) per valutare nella giusta ottica il tema delle quote o del rafforzamento della presenza femminile attraverso le diverse opportunità.

Noi dobbiamo infatti abbandonare il terreno pericoloso per cui le quote non sarebbero, se viste correttamente, una discriminazione contro qualcuno, ma una compensazione per barriere strutturali che ostacolano ancora oggi le donne nei processi elettorali.

Chi davvero conosce i processi elettorali e ne ha esperienza e conoscenza, intanto del Paese, e poi delle procedure elettorali, sa bene a cosa mi riferisco: a quel sistema di potere incarnato ancora oggi dai partiti, che sono il fantasma di loro stessi ma che mantengono saldamente nelle loro mani il controllo di ciò che è organizzato politicamente. E fino a quando noi non avremo altre opportunità, diverse da quelle dei partiti, per potere aggregare uomini, donne, cittadini in modelli di rappresentanza diversi, quello è il modello di riferimento. Noi sappiamo che, invertendo invece il concetto, quelle quote servono per abbattere quelle barriere e per migliorare profondamente la qualità della nostra offerta politica.

Signor Presidente, oggi Barbara Stefanelli, sulle pagine del «Corriere della Sera», in un interessante articolo ci ricorda che, in questi giorni in particolare, ma in generale da tempo, l'equità, quel principio di parità cui noi tutti vorremmo ispirarci, «è diventata la battaglia di un genere per un genere. Non un traguardo politico, economico, sociale, che renderebbe migliore il nostro universo condiviso.Tutto è finito, rinchiuso nei confini – irrinunciabili, certo, ma insufficienti – di una conversazione tra donne sulle donne. E allora proviamo a ripartire da questo silenzio», dal silenzio di molte donne sulle vicende di questi giorni, e anche di tanti uomini. A noi, soprattutto, alle donne, spetta il compito di non essere esclusive ma, al contrario, inclusive, richiamando quel principio cui ci riferiamo quando sottolineiamo fortemente il nostro diritto alle pari opportunità. Agli uomini, l'invito soprattutto è di provare a saltare i soliti steccati, che sono facilissimi da smontare, così come tanti dei luoghi comuni che abbiamo sentito ripetere in questi giorni. Basta un po' di pragmatismo e un po' di coraggio.

Conclude, Barbara Stefanelli, con un *post scriptum* molto carino: «Una preghiera agli uomini. In tutto questo dibattito, sospendete l'obiezione del merito. Volete dire che in Italia il merito ha trionfato finché non è arrivato questo fastidio delle quote? E che – considerando quanto sia dominante la rappresentanza maschile in alcuni settori e livelli – ci sono così tante donne immeritevoli tra le vostre compagne, madri, colleghe, amiche, figlie?». Sì, dice lei, perché tutto questo discutere di merito rischia di farci scivolare in una sorta di battaglia tra sessi che darebbe delle Aule parlamentari una triste immagine.

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere, senatrice.

BONFRISCO *(FI-PdL XVII)*. Concludo subito, signora Presidente.

Ecco, io mi attengo a questa forte proposta affinché, oggi attraverso la discussione di questo disegno di legge, domani magari ragionando della legge elettorale italiana, dopodomani continuando questo percorso per ottenere un'effettiva e giusta parità, noi si sappia portare avanti in que-

st'Aula e fuori da quest'Aula, fuggendo da steccati, ideologismi e contrapposizioni che finora non ci hanno aiutato, ricordandoci che per tanti anni ci siamo attardati nella discussione di disegni di legge importantissimi che poi improvvisamente un giorno, in virtù della crescente presenza femminile nelle Aule, si sono risolti.

Voglio solo rammentare alle colleghe gli anni in cui abbiamo conquistato il fatto che la violenza sessuale non fosse più considerata un reato contro la morale ma un reato contro la persona. Noi siamo persone, davanti all'ineluttabile del nostro destino, che dobbiamo saper costruire partendo da quella democrazia che abbiamo con tanta fatica conquistato e che non vogliamo mettere in discussione per nessun motivo al mondo. *(Applausi dai Gruppi FI-PdL XVII e NCD e dei senatori Candiani e Lo Moro. Congratulazioni).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo gli allievi del Liceo scientifico del Collegio vescovile «Pio X» di Treviso, che sono oggi in visita al Senato. Benvenuti. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 18,58)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bencini. Ne ha facoltà.

BENCINI *(Misto)*. Signora Presidente, gentili colleghi, vorrei iniziare il mio intervento su questo disegno di legge riportandovi l'opinione, che ascoltai tempo addietro in una trasmissione radiofonica, di un giornalista liberale, convintamente e orgogliosamente liberale: Oscar Giannino.

L'argomento trattato riguardava l'utilizzo o meno di strumenti legislativi per garantire e tutelare la presenza di donne nelle istituzioni. Noi sappiamo bene che la posizione liberale classica, opponendosi alle discriminazioni di ogni tipo in nome del diritto di ogni individuo in quanto tale, è tradizionalmente critica nei confronti di soluzioni quali le quote di genere. Eppure persino un liberale come Giannino, di fronte al perdurare di dati statistici in Italia che denunciano la costante discriminazione delle donne nei ruoli e nelle funzioni di potere, si dichiarava alla fine consapevole della necessità di un intervento del legislatore, nell'augurio che un tale intervento potesse in breve tempo contribuire nel nostro Paese a quel mutamento culturale che rappresenta la condizione essenziale e l'obiettivo principale per una concreta politica per le pari opportunità.

In Italia tra le donne occupate il 20 per cento è in possesso di una laurea contro circa il 13 per cento degli uomini; la situazione è analoga per la popolazione diplomata. Nonostante questo però i laureati svolgono

ruoli intellettuali e occupano posizioni dirigenziali più frequentemente delle laureate, le quali invece occupano posizioni per la maggior parte di livello tecnico o impiegatizio.

Nei dati illustrati questo lunedì da AlmaLaurea a Bologna è stato confermato ancora una volta che a cinque anni dalla laurea le donne guadagnano sensibilmente meno degli uomini a parità di condizioni: 172 euro in meno in media, su un guadagno netto di 1.380 euro circa. Se i laureati italiani considerati sono quelli che sono andati a lavorare all'estero, il *gap* retributivo tra donne e uomini, pur presente anche in questo caso, risulta essere però minore rispetto a quello registrato in Italia.

Esiste quindi un problema più generale sul ruolo sociale ricoperto dalla donna in Italia e sappiamo perfettamente che i provvedimenti che sarebbero necessari per una seria lotta alla discriminazione di genere sono tanti e riguardano tanti campi diversi.

Il provvedimento in discussione, al di là del fatto che riguarda le elezioni europee, non ha di per sé l'ambizione di risolvere problemi che affondano le radici in questioni culturali e nel modo in cui lo Stato sociale nel nostro Paese è impostato. La donna spesso in Italia è Stato sociale; si assume delle responsabilità familiari che condizionano anche la sua partecipazione alla politica. Eppure proprio la politica ha da beneficiare maggiormente dalla maggiore partecipazione delle donne.

A tutti, penso, sia capitato di notare come nei luoghi dove l'impegno civile prende forma di impegno politico o ancor più, partitico, le donne sono minoranza. Spesso il punto di vista femminile è tanto utile quanto isolato. Eppure le donne si impegnano nel civile come e più degli uomini. Cos'è che frena le donne in Italia a partecipare alla politica, rispetto, ad esempio, alla Svezia?

Forse dovremmo riflettere su come viene fatta politica in Italia, a partire dai territori per arrivare alle trasmissioni televisive; sui toni usati, sull'aggressività che, al di là dei diversi stili comunicativi, accomuna tutti i partiti.

Molte donne, io credo, si vedrebbero bene in una pragmatica politica del costruire, ma trovano difficoltà a comprendere la retorica della politica che si autorappresenta come «guerra combattuta con altri mezzi». Aiutare ad aumentare la presenza di donne nelle istituzioni può essere un modo per cambiare la politica in questo Paese. Per questo sono in generale favorevole a provvedimenti che contribuiscono a forzare il cambiamento.

Il Movimento politico di cui sento di far parte vuole cambiare l'Italia. Io sono convinta che per farlo deve affermarsi nel Paese una nuova cultura politica che ponga al centro il rispetto delle persone e delle regole. Nasca dunque una nuova Italia e una nuova politica, sperando ovviamente che sia femmina. *(Applausi dai Gruppi Misto, PD, M5S e Misto-SEL).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Chiavaroli. Ne ha facoltà.

CHIAVAROLI *(NCD)*. Signora Presidente, ritengo che il dibattito che si sta sviluppando questa sera in quest'Aula sia molto importante. È un dibattito che forse nasce fuori tempo limite, perché è già iniziata la raccolta delle firme per le liste alle elezioni europee. È però un dibattito che noi riteniamo fondamentale e al quale, pertanto, nonostante questo limite, noi non ci sottraiamo. Il problema della rappresentanza femminile nel nostro sistema democratico è infatti un problema molto presente nel dibattito; un dibattito che va veloce, ma che poi non trova rappresentanza nei provvedimenti che noi approviamo.

Ciò testimonia che è realmente un problema, e quello che è successo alla Camera dei deputati lo dimostra. Quello che è successo alla Camera, non con la modifica di una legge elettorale, ma con la strutturazione di una legge elettorale nuova, è una questione che ci addolora profondamente. Proprio per questo noi la riproporremo al Senato, perché siamo convinti che affinché il nostro Parlamento faccia seguire ai dibattiti fatti concreti è necessaria la presenza delle donne nelle Aule parlamentari.

L'obiezione secondo cui analoghe disposizioni non esistono in altri contesti europei, nei quali però si esprime una forte partecipazione delle donne alla vita pubblica e alla vita politica, è un'argomentazione che dimostra la necessità di norme di questo genere in Italia. Nel nostro Paese infatti il problema è culturale, e a un problema culturale si risponde, se è necessario, anche con delle norme. Una volta che il problema culturale sarà risolto e che dunque le norme non saranno più necessarie, potranno tranquillamente essere cancellate. In questo momento però tali norme sono indispensabili.

Personalmente ho modificato la mia posizione sulla questione della rappresentanza di genere (ho iniziato la mia partecipazione alla vita politica attiva da poco tempo), e me lo ha ricordato qualche giorno fa un giornalista, chiamandomi per un'intervista. Egli mi ha detto di aver chiamato me perché aveva trovato sul *web* alcuni miei interventi contro le quote rosa, e quindi voleva sentire la voce di una donna che era contraria. Ho risposto che quelli erano degli interventi scritti quando ero giovane, quando credevo fortemente nella meritocrazia, ma sono posizioni che sono stata costretta a rivedere nel momento in cui ho iniziato la mia partecipazione attiva alla vita politica, nel momento in cui non ho trovato nessun segretario di partito donna con cui confrontarmi ma solo uomini, nel momento in cui mi sono accorta che le regole stesse della partecipazione politica, anche quelle pratiche, ostacolano la presenza delle donne nella vita politica. Ho quindi modificato radicalmente la mia posizione su questo tema, e l'ho spiegato anche al giornalista, il quale è rimasto sorpreso, ma ha convenuto con me che l'esperienza personale che gli ho raccontato tutto sommato lo convinceva della libertà della mia posizione.

Per quanto riguarda poi le questioni di ordine pratico, io non so cosa produrrà questo dibattito, ma qualsiasi cosa produca sarà comunque qualcosa di positivo. Io considero questo dibattito un allenamento per quello che ci sarà, e allora anche le questioni che vengono poste sono tematiche sulle quali iniziamo a discutere, quindi ci troveremo una parte del lavoro

fatto per quello che sarà poi. Oggi noi parliamo di due punti fondamentali: quello della composizione delle liste e quello dell'espressione della preferenza.

A mio avviso, quando è stata riesaminata la legge elettorale per i Comuni è stata trovata la sintesi migliore. Quella legge prevede infatti che un sesso non possa essere rappresentato nelle liste per oltre due terzi dei componenti, e che quindi l'altro sesso non possa essere rappresentato in misura inferiore a un terzo. Io penso che questa sia una composizione equilibrata e che parimenti quanto prevede quella legge, cioè l'espressione della preferenza come modalità di voto, e in particolare la possibilità di esprimere una doppia preferenza qualora le due preferenze siano di genere diverso, sia la soluzione migliore.

Non a caso, nel dibattito che c'è stato alla Camera e nella votazione degli emendamenti, la proposta che andava nella direzione della doppia preferenza è stata a un passo (direi quasi un pelo) dall'essere approvata. Io penso che quella sia la soluzione migliore, almeno in questo momento, per favorire davvero, se è questo che vogliamo veramente (e noi lo vogliamo), la partecipazione delle donne alla vita politica. Pertanto, mi rendo conto che un dibattito sull'espressione della preferenza senza legare questo tema a quello della composizione delle liste sia monco; tuttavia, mi rendo parimenti conto che oggi possiamo parlare solo di questo proprio perché ci inseriamo nel dibattito con grande ritardo. Tuttavia, ripeto, si tratta comunque di un dibattito importante, perché anticipa quello che faremo.

L'obiezione che ci si muove oggi è che le regole del gioco non si cambiano quando il gioco è in corsa, ma dal mio punto di vista, rendere effettivo quello che dice l'articolo 51 della Costituzione in provvedimenti concreti che possono rendere questa partecipazione effettiva è un principio molto forte.

Chiaramente la posizione che esprimo oggi è a titolo assolutamente personale, e non a nome del Gruppo del quale sono vice presidente, però ci tengo a dire che personalmente rendere effettivo il dettato dell'articolo 51 della Costituzione in questo momento significa riaffermare un principio sacrosanto e importantissimo per la crescita del sistema democratico del nostro Paese; un sistema democratico che in questo momento, a causa di un problema culturale, purtroppo, non è compiutamente tale dal punto di vista della rappresentatività.

Per questo motivo sono contenta oggi di avere potuto iniziare questo ragionamento sulla legge elettorale per le elezioni europee, e perché questo dibattito ci offre fin d'ora l'opportunità di svolgere considerazioni valide anche in sede di discussione del provvedimento che verrà esaminato in quest'Aula tra qualche giorno. *(Applausi dai Gruppi NCD, PD e della senatrice Petraglia).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Di Giorgi. Ne ha facoltà.

DI GIORGI *(PD)*. Signora Presidente, la prima cosa che mi viene da dire è: che tristezza. Una discussione in un'Aula vuota (e a questo qualche volta siamo abituati), su un tema che dovrebbe essere centrale per la democrazia, che ha visto tutti interventi di donne. Forse qualche uomo interverrà, lo spero.

CENTINAIO *(LN-Aut)*. È intervenuto il senatore Gasparri. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

DI GIORGI *(PD)*. Ha ragione, Gasparri me l'ero perso!

PRESIDENTE. Comunque, senatrice, altri uomini sono iscritti a parlare, se questo la può consolare.

DI GIORGI *(PD)*. Ad ogni modo, ci sono alcuni uomini ad ascoltare, e questo ci rende non proprio contente, ma diciamo che è un elemento positivo.

Io credo che davvero, come già altri colleghi e colleghe hanno detto, quello di oggi sia un dibattito che prelude ad un altro, che naturalmente faremo nei prossimi giorni. Un dibattito che abbiamo seguito nell'altro ramo del Parlamento, alla Camera dei deputati, un dibattito che ha avuto punte molto acute nei giorni scorsi e che ci ha lasciato molto amaro in bocca, soprattutto, ovviamente, relativamente al voto.

È stata una grande sconfitta quella che abbiamo vissuto nell'Aula di Montecitorio. Una sconfitta che si è definita nelle ore (qualche giorno, qualche notte): ci sono stati momenti in cui sembrava che le mediazioni potessero funzionare, e poi c'è stato un voto segreto, dietro il quale moltissimi si sono nascosti. Quindi, è una sconfitta pesante, una sconfitta per l'Italia.

Credo che in quest'Aula dovremo recuperare; questa dovrebbe essere l'Aula in cui, per quanto riguarda la legge elettorale italiana, avremo il dovere di recuperare – spero che la sensibilità aiuti tutti – questo gravissimo *vulnus* che nell'altra Aula, purtroppo, si è venuto a determinare.

Oggi è un'altra occasione; non è che possiamo parlare di altro. Qualcuno qui ha detto che è soltanto una discussione che prelude ad altro: non è così. Questa è una discussione su un provvedimento importante – diceva bene la relatrice – che è un pezzo di quel percorso che abbiamo il dovere di portare avanti, come parlamentari di questa legislatura in questo momento storico. Lo devono fare in particolare le donne, ma tutti, anche i colleghi uomini che siedono in questi banchi, devono sentire addosso una responsabilità che deve portare questa classe politica a definire in modo serio i principi della nostra Costituzione. Parlo delle pari opportunità.

Colleghi, la nostra generazione ha fatto tante battaglie. Posso capire le colleghe e i colleghi giovani, molto più giovani, della Camera, che forse non hanno vissuto sulla pelle tutte le battaglie e tutto quello che la nostra generazione ha portato avanti nell'ultimo trentennio. Forse non

l'hanno vissuto e hanno trovato una situazione ben definita che in qualche modo hanno trovato naturale. Era già nelle cose, tanti diritti delle donne si erano già affermati: ma quanto sacrificio e quante lotte hanno condotto a questa situazione? Posso capire, perché purtroppo anche nella nostra scuola c'è una carenza; non si insegna tanto di tutto. Su alcuni degli eventi più importanti che vanno avanti negli anni e sui processi che storicamente si vengono a determinare in un Paese forse ci dovrebbe essere una maggior attenzione da parte del sistema della formazione. Forse ne deriverebbe una maggior sensibilità da parte dei nostri giovani. Parlo ovviamente dei giovani in generale, ma in particolare dei giovani che siedono nelle due Camere, in particolare a Montecitorio, e che evidentemente in questo momento hanno una grande responsabilità. Ma tant'è. Questo non è successo: non tutti hanno la stessa sensibilità. Certamente in questa Camera una sensibilità me l'aspetto, e probabilmente succederà. Mi ascrivo sempre tra gli ottimisti, tra coloro che ritengono che si possa fare un avanzamento culturale in generale, che si possa portare il nostro Paese a far parte del gruppo di Paesi democraticamente più avanzati, dove i diritti civili si affermano e si possono affermare in modo più concreto attraverso le norme. Sono tra quelli che ci credono. Penso che questo nostro Senato darà una prova.

In questo caso – faccio una piccola parentesi – è interessante dire che forse il bicameralismo a qualcosa potrà condurre. Abbiamo l'occasione di recuperare ciò che nell'altra Camera purtroppo non è successo. Nel processo che ci vedrà coinvolti nella trasformazione del Senato questa piccola soddisfazione forse ce la possiamo prendere, quella di migliorare una legge che è uscita male da Montecitorio per quanto riguarda questo punto.

Io credo – lo dicevo prima – che in questo momento siamo chiamati a un impegno più importante anche in quanto si tratta proprio della legge elettorale che riguarda il Parlamento europeo. Infatti, ci dobbiamo confrontare, e abbiamo l'obbligo di farlo. Questa Europa ci chiede molto e ci costringe al confronto, ma questo deve portare a livelli più avanzati da tutti i punti di vista: la competizione deve essere anche sui diritti. Quindi, speriamo di poter essere tra i Paesi che vengono guardati come esempio per una legge elettorale, relativa al Parlamento europeo, che tenga conto dei diritti delle donne. Perché di questo si tratta: sono diritti fondamentali.

Mi si è stretto un po' il cuore quando ho sentito alcune colleghe – credo con grande difficoltà – difendere posizioni che probabilmente sono state in qualche caso anche imposte dai propri partiti e che evidentemente vanno contro qualsiasi percezione che ogni donna dovrebbe avere. Parlavo prima delle battaglie che sono state fatte – le nostre colleghe ne avranno sicuramente contezza – ma purtroppo, anche da parte di alcune donne (e nel dibattito degli ultimi giorni lo abbiamo visto con forza), questa sensibilità pare che non ci sia e quindi si perdono le occasioni. Si continuano a perdere le occasioni.

L'Italia sconta un *deficit* culturale profondo e radicato, che le ha impedito finora di garantire un'equa rappresentanza di genere sia nelle isti-

tuzioni politiche, che nel complesso delle posizioni apicali della nostra società. Conosciamo il dibattito, avvalorato purtroppo anche dalle stime e dalle rilevazioni, in ordine alla presenza delle donne nei luoghi di responsabilità. Sorridevo quando ho visto, anche in occasione dell'ultima crisi di Governo, quella serie di persone che entravano e uscivano dalla stanza del Presidente della Repubblica per le consultazioni. Credo che molti ci abbiano fatto caso, e mi rivolgo anche ai ragazzi che ci stanno ascoltando dalle tribune: in quell'evento i partiti si succedevano, ogni mezz'ora, ogni tre quarti d'ora o ogni ora, dal Presidente della Repubblica, e quelle delegazioni di partiti erano composte tutte di uomini, segretari di partito o Capigruppo di Camera e Senato. C'era la presenza (le abbiamo contate) di sole tre donne: adesso non sto a specificare chi fossero, ma i colleghi sapranno chi erano e a quali partiti appartenessero; del tutto casualmente, ma, grazie al Cielo, per lo meno tre donne c'erano in quelle consultazioni con il Presidente della Repubblica per decidere quale potesse essere il futuro Governo del nostro Paese. Che tristezza! Una grande tristezza ancora una volta.

Comunque oggi noi, con grande determinazione, dobbiamo provare ad operare attraverso questo disegno di legge che ci viene portato in Aula per l'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo. Qualche cifra è già stata riportata, ma le cifre sono sempre quello che raccontano molto: la rappresentanza femminile all'interno del Parlamento europeo è pari al 36 per cento. Le donne italiane deputate raggiungono appena il 23 per cento: è una percentuale che ci pone al venticinquesimo posto in una potenziale classifica degli Stati membri.

Già il parlare di quote rosa dimostra l'arretratezza e la difficoltà ad affrontare con chiarezza il tema dell'equa rappresentanza di genere. Non si tratta di stabilire le solite riserve indiane, perché sono sempre tutti pronti a dire: «Ma come? È offensivo per voi! Chiedete le quote? Ma dobbiamo andare al merito!» (lo abbiamo sentito anche in quest'Aula). È stato detto che dobbiamo andare al merito e che le donne devono conquistarsi le posizioni con il merito. Ma si dimentica l'arretratezza culturale di questo Paese, per cui le donne, pur meritevoli, non si presentano se non hanno l'opportunità e se non sono chiamate (e magari non sono chiamate proprio per legge) a poter occupare alcune postazioni all'interno delle liste, quelle liste che vengono sempre con grande attenzione gestite dai segretari di partito.

Di qui la nostra insoddisfazione per un disegno di legge (quello che saremo chiamati a votare nelle prossime settimane) che evidentemente è frutto di un compromesso fra partiti, che è anche pesante per molte di noi. In particolare, pesante anche per il mio partito, che sempre si è fatto paladino di una serie di principi, che non sono accolti in misura totale all'interno del disegno di legge. Ma la politica è mediazione ed una legge elettorale va fatta con un consenso dei partiti il più ampio possibile. Dobbiamo cercare di raggiungere il massimo livello di condivisione. Nella condivisione tutti devono rinunciare a qualcosa e, naturalmente, tutti

hanno rinunciato a qualcosa, e questo è il risultato: una legge elettorale che saremo chiamati ad esaminare in Aula la settimana prossima. Può non essere soddisfacente per tutti, ma è necessaria per far sì che il Paese possa cominciare il suo percorso delle riforme.

Per tornare alla legge elettorale europea, direi che la situazione a livello civile sta comunque cambiando, seppure con i gravi ritardi di cui siamo testimoni quotidianamente. Rispetto alla condizione della donna, di cui abbiamo già parlato in Aula, non voglio aggiungere altro. Ogni tanto ci illudiamo che alcune cose stiano cambiando, che la nostra società stia andando avanti, che ci sia speranza e che ci sia futuro. Certo, non dobbiamo pensare a tutte le donne uccise, alla grande tragedia che tutti i giorni si consuma nel nostro Paese e che è intollerabile. Le donne non solo non hanno diritti, ma se hanno l'ardire di alzare la testa vengono spesso uccise dagli uomini, dai propri uomini o dai loro ex, e questo è devastante in un Paese. Già questo dimostra che nel nostro Paese la cultura relativa alla parità di genere è ancora arretratissima. Tuttavia, noi abbiamo un dovere: il dovere di non perdere mai nessuna occasione.

Le colleghe ricordano che c'è bisogno di altro e che dobbiamo avere di più: ma intanto cerchiamo di prendere quello che è possibile prendere! Ad esempio, delle quote, ad esempio, delle preferenze e, all'interno di questo provvedimento, qualcosa che determini la parità di genere. Questo credo sia l'obiettivo che ci dobbiamo dare.

Le leggi spesso possono definire un percorso, possono normare qualcosa che è diventato elemento fondativo di una certa società. Possono esserci cioè dei processi in essere che si sono attivati e che, di fatto, hanno bisogno di essere normati, o situazioni consolidate in relazione alle quali la legge può arrivare come ratifica di qualcosa che è già successo, di qualcosa che la società ha già definito nelle sue relazioni.

Credo che il disegno di legge oggi in esame, come quello che esamineremo la prossima settimana, possa essere qualcosa di diverso nel contesto del nostro Paese: possa rappresentare norme che esistono e che invece determinano un nuovo processo culturale; norme che fanno sì che ci possa essere un punto di partenza per determinare un nuovo modo di interpretare le relazioni e di affermare i diritti.

Credo che per quanto riguarda il tema elettorale e la presenza delle donne all'interno delle liste elettorali, con quanto si viene a definire per quanto riguarda l'eleggibilità, siamo nel secondo caso. È già stata citata la legge relativa alle elezioni amministrative, una legge che ben ricordava la collega Chiavaroli che sicuramente ha generato soddisfazione nelle donne elette nei Comuni (io sono fra quelle), le quali evidentemente ne hanno potuto usufruire, e che effettivamente nei nuovi consigli comunali ha portato tante donne. *Mutatis mutandis*, la stessa cosa è successa già nelle ultime elezioni politiche del febbraio 2012: è successo che un certo partito – il mio partito – abbia deciso di usare lo strumento delle primarie, definendolo all'interno del proprio statuto. Questo ha fatto sì che tante donne potessero essere votate nelle primarie e che, quindi, tante di noi non siano nominate. Anche questo è importante. È stata definita una

norma – statutaria, naturalmente – che ha previsto comunque l'alternanza di genere nella composizione delle liste. È più o meno quello che vorremmo anche adesso e che vorremmo nella legge per le elezioni politiche nazionali, che ci apprestiamo a votare successivamente in quest'Aula.

Il principio di questa legge è il medesimo. In questo caso bisogna che la normativa sia di rilancio; bisogna che la normativa ci aiuti a compiere questo processo culturale di democrazia e di affermazione di diritti che è così necessario nel nostro Paese.

Ringrazio naturalmente i colleghi della Commissione e la relatrice, perché hanno svolto un grosso lavoro di unificazione dei quattro disegni di legge che erano stati presentati; è stato un lavoro di Commissione attento, che ci ha portato ad un risultato che può essere molto positivo e che può far avanzare il nostro Paese all'interno dell'Europa. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Cirinnà. Ne ha facoltà.

CIRINNÀ *(PD)*. Signora Presidente, onorevoli colleghe, anch'io mi associo a quanto detto dalla senatrice Di Giorgi nel ringraziare la relatrice del provvedimento per il lavoro svolto in Commissione: un lavoro serio, difficile, che comunque ha trovato una quadra – come si suol dire – nel testo oggi al nostro esame.

Noi ci anticipiamo una parte del lavoro, come ha detto una collega che ha parlato prima di me: in questo testo ci occupiamo di rappresentanza di genere e non so fino a che punto ci possiamo spingere a parlare di rappresentanza paritaria, ma sicuramente cerchiamo di introdurre all'interno della normativa per le elezioni europee una rappresentanza di donne equa. Dentro la parola «equa» può essere inserito un mondo, fatto anche di tantissime battaglie delle donne. È chiaro che la rappresentanza di genere e, in particolare, quella paritaria, si rifanno ad un principio di democrazia stabilito nella nostra Costituzione, dall'articolo 3 e dall'articolo 51, che prevedono espressamente che siano rimossi tutti gli impedimenti alla rappresentanza e alla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Anche il testo su cui stiamo lavorando in questo momento, che consente di votare due uomini e una donna o due donne e un uomo – se si vogliono esprimere tutte e tre le preferenze previste dalla legge elettorale europea – riporta alla rimozione di un impedimento.

Attenzione, però, a non scivolare nell'errore, nel superficiale modo di atteggiarsi e nello sbagliato atteggiamento mentale di chi continua ancora a parlare di quote. Non stiamo parlando di quote, nel momento in cui la giusta rivendicazione – e qui facciamo la palestra in attesa che arrivi l'Italicum – è quella di ottenere il 50 e 50. Non è una quota, è la metà: la metà del nostro Paese, la metà della rappresentanza, la metà di tutti i contesti in cui le donne hanno diritto a sedere, con pari dignità e pari rappresentanza. La questione delle quote ha deviato, anche sui giornali, sulla stampa, nei *media*, questo nostro ragionamento.

Non voglio più parlare di quote, perché continuiamo a farlo noi, in questo modo autoreferenziale, nei Palazzi e nelle istituzioni, ribattendo dalle rispettive posizioni politiche. Guardate che il Paese, fuori da qui, è molto più avanti di noi: i nostri figli, i nostri giovani la danno per scontata, quella rappresentanza paritaria che è comunque sotto i loro occhi in tante situazioni.

Ieri sera chi ha potuto vedere i sondaggi di «Ballarò» deve dare atto al sondaggista Pagnoncelli di essere l'unico che ha posto una domanda semplice e secca («siete d'accordo o no sulla parità al 50 e 50?») e il 67 per cento degli italiani intervistatati ha risposto di sì, senza «sì però», «sì, ma» o «sì, ma come?». Quindi, anche questo equivoco relativo al fatto che questo argomento non interessa al Paese, che questo è politichese, che questo incartamento sulle leggi elettorali non dà le risposte che aiuterebbero il Paese è un'altra foglia di fico che qualcuno ha voglia di utilizzare. Il Paese vuole una rappresentanza paritaria tra uomini e donne, vuole una legge elettorale per l'Europa e per l'Italia che arrivi presto e che ci faccia sapere, la sera del giorno stesso in cui abbiamo votato, chi governerà, per uscire da quella che qualcuno chiama palude, qualcun altro chiama pantano e che io chiamo larghe o piccole intese, nelle quali stiamo tutti stretti. È come dormire in un letto pieno di sabbia: alla fine vi dà fastidio.

Finito questo piccolo esempio, non possiamo però far finta di non avere un altro problema, e lo dico a noi che siamo le dirigenti, le militanti, le rappresentanti locali dei nostri partiti, ed in particolare del nostro, che è il più grande partito della sinistra italiana: noi abbiamo anche un problema al nostro interno, perché è nella democrazia interna delle regole di ogni partito che si fonda la certezza di avere poi, nelle rappresentazioni esterne, delle quali quelle a più ampia visibilità sono le liste elettorali, la rappresentanza paritaria. Noi come Partito Democratico abbiamo tentato e siamo riusciti a superare, anche attraverso il meccanismo delle primarie per scegliere i parlamentari – primarie fatte con delle liste paritarie – questo meccanismo, ma credo che ognuno di noi sappia che molto può essere migliorato, anche a livello di federazioni locali e Statuti locali.

Dico questo perché, a differenza di quanto raccontato prima dalla senatrice Chiavaroli, che è intervenuta prima di me e che ha raccontato di essere in politica da poco, molte di noi si sono fatte venire i capelli bianchi nelle amministrazioni locali. Molte di noi vengono da quella meravigliosa esperienza (sono lieta di parlarne alla presidente Lanzillotta, che ha condiviso lunghi anni di esperienza amministrativa nel magnifico Comune di Roma), molte di noi si sono formate combattendo con delle leggi elettorali per l'elezione dei Comuni e dei Municipi, si sono formate anche proprio su questo tema della rappresentanza. Lo dico perché chi è stato nelle amministrazioni locali ha visto davvero di tutto e di più, soprattutto negli ultimi anni.

Vi posso raccontare che gli ultimi diciannove anni del Comune di Roma hanno visto cinque sindaci e che tutte le rivendicazioni che sono state fatte per ottenere più donne nei luoghi della decisione (penso alla

giunta, penso ai consigli di amministrazione delle grandi aziende, fatti salvi i nostri sindaci di centrosinistra, che negli anni si sono dovuti sempre più adeguare, penso ad esempio agli ultimi cinque anni) sono stati risultati ottenuti solo a colpi di ricorsi al TAR. Siamo arrivati negli ultimi anni a Roma all'estrema vergogna (non c'è altra parola) di una Giunta comunale di 12 persone con una sola donna, alla quale è stata data una risposta, dall'allora sindaco, di questo tenore: «Beh, su 60 eletti del consiglio comunale ci sono solo tre donne, se su 12 della giunta c'è una sola donna io non ho fatto altro che rispettare il voto dei cittadini romani e la rappresentanza che voi avete nell'aula. Se questo non le sta bene, onorevole consigliera Cirinnà, faccia pure il ricorso al TAR». Beh, io l'ho fatto e ho vinto il ricorso al Consiglio di Stato, con la conseguenza che lui ha dovuto mettere un'altra donna in giunta. Tuttavia, siccome la prima motivazione del TAR e la seguente del Consiglio di Stato, rammentavano l'articolo 5 dello Statuto – su questo poi torneremo – che parlava di equa rappresentanza, 2 su 12 non era una soluzione equa. Quindi, abbiamo dovuto fare un altro ricorso al TAR per ottenere una terza donna in giunta ed arrivare a quella soglia di minima accettabilità di un terzo per tentare di scardinare il principio secondo cui il consiglio rispettava la volontà dei cittadini e, quindi, non essendoci donne, anche in giunta non ce ne dovevano essere. Per fortuna, nel frattempo il Parlamento lavorava e recepiva le richieste delle tante consigliere comunali e delle tante consigliere regionali che dicevano: attenzione, il meccanismo della preferenza singola è un meccanismo che falcidia l'elezione delle donne. Perché? Perché, comunque, quel tuo compagno di banco che hai avuto per cinque anni con te in quel Consiglio comunale, o quel tuo collega di Giunta con cui hai condiviso i grandi progetti per la tua città, il giorno in cui comincia la campagna elettorale è esattamente un tuo concorrente (se non lo vogliamo chiamare nemico), come gli altri degli altri partiti.

Peraltro, come sapete, la rappresentanza di genere negli organismi interni dei partiti è sempre difficile da ottenere (tanti segretari di federazione e tanti segretari regionali, e questo vale per tutti i partiti), e quindi, considerando la costituzione delle liste, la scelta dei capolista e la visibilità che viene data ad un candidato, anche la possibilità che una candidata donna si faccia, con la preferenza singola, una campagna elettorale è minore. Ve lo dice una che è stata eletta cinque volte; una che era considerata la campionessa di preferenze nel Comune di Roma; una che, comunque, non hai mai potuto spendere tantissimi soldi in campagna elettorale e che l'ha sempre fatta come si faceva un tempo: nel mercato, con il porta a porta e fuori dalle scuole, dicendo alle donne: «probabilmente votare una di voi, che conosce le vostre esigenze ed i vostri bisogni, farà si che possiate essere ascoltate nel Consiglio comunale». Ma non mi piace parlare di me stessa, perché ognuna di noi viene da un'esperienza amministrativa, ed ognuna di noi potrà raccontare questo.

Il punto di fondo è che non si può continuare con la rivendicazione giudiziaria che porta alla rappresentanza (questo ancora accade in tanti Comuni). Oppure bisogna sperare che accada, com'è accaduto, per esem-

pio, con l'attuale sindaco del Comune di Roma (ma penso a Milano, a Torino e a tante altre città), come è accaduto con il Governo Renzi, che la parità sia scelta da chi fa le nomine. Quindi, il sindaco sceglie di nominarsi la sua Giunta paritaria ed il Presidente del Consiglio sceglie un Consiglio dei ministri paritario.

A questo punto, con questo disegno di legge per l'Europa tentiamo di allargare la possibilità di avere una doppia preferenza di genere, o nel caso di tripla – non lo ripeto perché l'ha detto benissimo prima la collega Lo Moro – la possibilità di avere due voti per due donne ed un uomo, due uomini e una donna, oppure un uomo da solo ed una donna da sola (nel caso di errore e di annullamento degli altri due voti).

Nonostante tutto ciò che ho detto finora, non possiamo esimerci dall'affrontare un'altra questione, sottolineata poco fa dalla collega Di Giorgi: noi comunque abbiamo a che fare con una questione di natura culturale. Oggi, se vedete le notizie di agenzia, noterete che sono usciti finalmente i nomi dei consiglieri regionali sardi appena eletti: nel Consiglio regionale della Sardegna siedono solo quattro donne.

DE PETRIS *(Misto-SEL)*. In Basilicata nessuna.

CIRINNÀ *(PD)*. In Basilicata nessuna. È esattamente ciò che stavo per dire, e ringrazio la collega De Petris, storica eletta nel Comune di Roma per tantissimi anni. A questo punto, se la Sardegna è così, se la Basilicata è così, noi davvero dobbiamo affrontare una questione di natura culturale, una questione di natura sociale, una questione che afferisce alle ragioni per le quali è sempre più difficile per le donne, per le giovani donne, per coloro che in realtà ne hanno ogni merito possibile, arrivare alla candidatura, all'eleggibilità, ad un posto in lista che rispetti e che dia loro la possibilità di essere elette.

Nel dibattito alla Camera di questi giorni sulla questione del cinquanta e cinquanta abbiamo sentito di tutto e di più. Abbiamo sentito il ritorno indietro ad uno stereotipo familiare in base al quale le donne non si possono candidare e non possono fare carriera in politica perché hanno tanto da fare in famiglia, perché devono crescere i figli, perché comunque c'è un enorme dovere e un peso di accudimento che sta sulle loro spalle, perché in realtà – questo è vero – le donne sono i sono veri ammortizzatori sociali di questo Paese.

Le donne di cinquant'anni, quelle come me, vengono definite, in un bellissimo studio di natura sociale e demografica, le donne *sandwich*. Questo spiega il tipo di percorso di vita quotidiano che queste donne hanno: sono schiacciate, come il prosciutto di un panino, tra la loro famiglia fatta di marito e figli, che comunque sono ancora a casa e che hanno bisogno di accudimento (c'è chi va in palestra, chi torna da scuola, chi vuole mangiare, il cane da portare fuori, la bolletta da andare a pagare e il proprio lavoro), e l'altro pezzo del panino, quello che le spinge da dietro, che è la loro famiglia di appartenenza. C'è chi come me ha la fortuna di avere ancora tutti e due i genitori in vita, autonomi e sani come

pesci, ma che comunque, a ottant'anni, qualcosa possono chiedere. Questo è uno degli argomenti che viene addotto per dimostrare il fatto che la carriera politica diventa sempre più difficile per le donne.

Se è vero questo, è vero anche ciò che il presidente Renzi ha detto qualche giorno fa meravigliosamente in televisione: la questione della rappresentanza di genere e delle pari opportunità è intrinsecamente legata ai servizi che si danno alle donne in questo Paese, all'aiuto che si dà loro proprio perché possano realizzarsi anche nella loro vita politica. È necessario quindi un meccanismo sociale di rete, di supporto, di aiuto, che va da un posto nell'asilo nido fino ad un centro di assistenza per anziani fragili. Penso sempre alla tragedia che è successa ad una delle mie segretarie qualche anno fa: all'improvviso la sua mamma si è ammalata di Alzheimer e lei ha smesso di poter fare qualunque cosa, perché non aveva abbastanza denaro per pagare una badante, ma la mamma non poteva più stare sola. Ecco, questa è la rete di solidarietà e di servizi che va stretta intorno alle donne; da lì potranno partire per realizzare anche la loro rappresentanza e la loro presenza in politica. Questo è il punto culturale sul quale dobbiamo lavorare e che purtroppo non possiamo slegare e non possiamo tenere lontano dai fenomeni che la cronaca ci mette sotto il naso tutti i giorni. Se le donne continuano ad essere ammazzate, se le donne continuano ad essere oggetto di violenza, è perché questo meccanismo, così antico, così stereotipato, così inaccettabile per una parte degli uomini, non viene scardinato, anche perché lo Stato non ci aiuta a sufficienza. Ho letto con grande raccapriccio che l'ultima donna uccisa nel Lazio qualche giorno fa aveva cominciato ad avere dei dissapori con il marito dopo la morte del figlio disabile. Probabilmente quell'uomo l'ha ritenuta responsabile del fatto che lei aveva procreato un bambino disabile, responsabile del fatto che quel bambino era morto. Forse, se ci fosse stata una rete sociale di aiuto; forse, se ci fosse stato un luogo: forse, forse, forse.

Passo ad un ultimo punto, perché so che il tempo non è più molto. Se è vero che non vogliamo più sentir parlare di quote, però non vogliamo più neanche sentire parlare di merito. Il merito, infatti, è entrato nel dibattito politico come requisito per adire a un posto in lista o a una nomina, soltanto ed esclusivamente da quando le donne hanno cominciato a richiedere pari rappresentanza, pari dignità e presenza nelle liste. Il merito fino ad adesso non esisteva, perché nessuno si era posto la questione se i nostri tanti e bravissimi colleghi, sempre nominati, sempre al Governo, con posti nei consigli di amministrazione, nei collegi sindacali, e chi più ne ha più ne metta, fossero lì per merito. Non voglio fare una lista e non voglio dire cose sconvenienti, ma vi invito solo a scorrere le nomine degli ultimi Governi per rendervi conto che moltissimi uomini non erano neanche laureati, non erano lì per merito ma forse erano lì perché erano i tesorieri di qualcosa o di qualcuno, e via discorrendo.

Chiudo, signora Presidente, esponendo due ultimi concetti. Il primo è il seguente. Credo che ognuna di noi abbia sottolineato, con la poliedricità dei tanti nostri interventi, che più donne in politica significa più misure a favore delle donne e una politica che aiuta tutte le donne che sono fuori

dalle istituzioni e da questa porta. Per questo motivo, il tentativo che facciamo sulla legge europea e quello che certamente (e ribadisco, certamente) faremo sull'Italicum servirà a rompere quei meccanismi ancora troppo chiusi, che devono dare alle donne l'opportunità di candidature in posizioni eleggibili. Se continuiamo a parlare dei duetti, (due uomini, due donne, alternati) senza l'alternanza dei capolista, anche sull'Italicum avremo fatto colpo.

Signora Presidente, concludo ricordando a tutte voi una frase di Colette che, come le frasi di Pirandello, si presta a più interpretazioni. Colette diceva che una donna che pensa di essere intelligente reclama gli stessi diritti degli uomini e che una donna intelligente ci rinuncia. Io non ci rinuncio. *(Applausi dal Gruppo PD e della senatrice De Petris).*

PRESIDENTE. Rinvio Il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Saluto a una delegazione del Senato francese

PRESIDENTE. Comunico che è presente in Aula una delegazione del Senato francese, rappresentata dai vice presidenti, i senatori Didier Guillaume e Jean Claude Carle, a cui rivolgiamo il nostro saluto caloroso e diamo il benvenuto nel nostro Senato. *(Applausi).*

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

BOTTICI *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTICI *(M5S)*. Signora Presidente, vorrei porre l'attenzione su alcune delle tante violazioni che si compiono quotidianamente nel nostro Paese, che generano, da una parte, un aumentato rischio di patologie nei pazienti e un aumento dei costi sanitari e, dall'altra, responsabilità professionali difficilmente gestibili, anche con ripercussioni personali.

La normativa relativa alla protezione dai pericoli delle radiazioni ionizzanti per le esposizioni mediche, disciplinata dal decreto legislativo n. 187 del 2000, nonostante siano trascorsi appena quattordici anni dalla sua pubblicazione, non è ancora completamente e correttamente applicata. Sono inosservate anche le disposizioni della *lex artis* definite dall'atto medico radiologico.

Il Movimento 5 Stelle ha già evidenziato il problema, con un'interpellanza discussa nel consiglio regionale della Lombardia e in una interrogazione presentata alla Camera dei deputati Purtroppo questi interventi non hanno ancora ottenuto riscontro ed efficacia.

Voglio porre l'attenzione anche sull'inosservanza delle norme che regolano i riposi del personale sanitario, che, oltre ad essere di grave pregiudizio alla salute, influenza negativamente la vita privata e produce un'inadeguata (e quindi pericolosa) assistenza ai pazienti.

Sottolineo che la Commissione europea ha già avviato nei confronti dell'Italia una procedura di infrazione, l'ennesima. Oltre al danno la beffa, poiché dovremo pagare per non aver goduto dei nostri diritti nonostante la nostra legge li disciplini in modo dettagliato.

Ministro Lorenzin, vogliamo rendere attuativa questa legge? Vogliamo procedere con controlli e sanzioni, annullando semmai l'accreditamento alle strutture che disattendono tali disposizioni e rimuovendo i direttori generali delle aziende sanitarie dal loro incarico?

Concludo evidenziando che tali ed altre gravi violazioni sono state da tempo portate all'attenzione da un medico ospedaliero che da allora è vittima di atti persecutori finalizzati ad annientare la sua voce e coprire così le gravi inadempienze di cui vi dicevo prima. È per questo che sabato prossimo alcuni portavoce del Movimento 5 Stelle, assieme ai cittadini, parteciperanno ad un'agorà a Lecco, per sostenere questo medico e combattere assieme l'assurda modalità di operare di queste amministrazioni, confidando nello stesso tempo nella celerità delle indagini da parte della procura per arrivare finalmente alla verità. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare il senatore Pizzetti, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, che è rimasto in Aula a sentire gli interventi di fine seduta, che in genere sono rivolti al Governo ma, in assenza del Governo, cadono spesso nel vuoto. Quindi ringraziamo il senatore Pizzetti che ha modificato una prassi negativa. *(Applausi).*

AIROLA *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AIROLA *(M5S)*. Oggi, colleghi, abbiamo toccato con mano la disperata situazione in cui versa lo Stato. C'è uno Stato che cerca di combattere la mafia e di combattere per la giustizia; è quello che per noi cittadini rappresenta il pm Antonino Di Matteo, insieme ovviamente a tutti i funzionari delle Forze di polizia, a cui oggi abbiamo espresso il nostro appoggio e che sta indagando su quella che definirei la pagina più oscura della storia della nostra Repubblica, la trattativa Stato-mafia. Per questo è stato condannato a morte da Totò Riina e ha subìto procedimenti disciplinari dallo stesso Stato che difende.

Parimenti è notizia di oggi che l'ex ministra Cancellieri è indagata per false dichiarazioni ai pm in merito alle telefonate fatte con Antonino Ligresti, fratello di don Salvatore; il Ligresti amico di tutti, di politici, banchieri, faccendieri, dal centrodestra al centrosinistra, a cui la ex Guardasigilli si è messa a disposizione. Un atto gravissimo per cui chiedemmo la sfiducia e che anche Renzi (a detta sua) avrebbe votato, ma che poi il

PD ha salvato. Letta gongolò per quella che considerò una vittoria e per cui si fece scudo umano. D'Alema ebbe a dichiarare: «Renzi sembrava volesse rovesciare il mondo. Ora incarta e porta a casa». Invece difesero un Ministro che, oltre ad aver abusato del suo ruolo, di essersi messa a disposizione di una famiglia con un *pedigree* da paura, adesso sembra anche aver mentito ai giudici.

Questo è il bel Paese in cui ognuno si fa gli affari suoi alla faccia nostra e della legge; questo è il Paese in cui un pm che lotta contro la mafia si mette alla berlina e un ex Ministro della giustizia, che «affettuosamente» si mette a disposizione dei Ligresti, viene salvata. A detta dei suoi avvocati, la farà anche franca questa volta.

Noi non ci stiamo e oggi, mentre in quest'Aula domandiamo a voi come mai non avete rimosso la Cancellieri che neanche ha chiesto alla famiglia Ligresti che fine avesse fatto Paolo Ligresti, ancora oggi latitante all'estero, ma anzi si prodigava per loro, manifestiamo lo sdegno per il trattamento subìto da un pm che ha come unica colpa il perseguimento della verità con dedizione e senso del dovere e a cui noi, unica forza politica, abbiamo ribadito con forza solidarietà e sostegno.

Questo bel Paese sarà bello soltanto quando i Ministri avranno come amici i cittadini, i Presidenti non saranno più Napolitano e i pm, liberi di indagare sui mafiosi e i loro complici, saranno veramente liberi di farlo. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 13 marzo 2014

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 13 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo (1224).

– ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo (1256).

– AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di preferenze (1304).

– CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia (1305).
(Voto finale con la presenza del numero legale).

II. Discussione di mozioni sull'attività di ricerca di idrocarburi nel Mare Adriatico.

III. Seguito della discussione di mozioni sul sistema di telecomunicazioni satellitari MUOS.

IV. Ratifiche di accordi internazionali.

ALLE ORE 16

Interrogazioni.

RATIFICHE DI ACCORDI INTERNAZIONALI

1. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Turchia sulla previdenza sociale, fatto a Roma l'8 maggio 2012 (1078).

– DI BIAGIO. – Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di Turchia sulla previdenza sociale, firmato a Roma in data 8 maggio 2012 (705).
(Relazione orale).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiano e il Congresso di Stato della Repubblica di San Marino sulla cooperazione per la prevenzione e la repressione della criminalità, fatto a Roma il 29 febbraio 2012 (1166) *(Relazione orale).*

3. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di cooperazione tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica del Niger in materia di sicurezza, fatto a Niamey il 9 febbraio 2010 (1143) *(Relazione orale).*

4. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo di Jersey sullo scambio di informazioni

in materia fiscale, fatto a Londra il 13 marzo 2012 (1216) *(Relazione orale).*

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo delle Isole Cook sullo scambio di informazioni in materia fiscale, fatto a Wellington il 17 maggio 2011 (1217) *(Relazione orale).*

6. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di Corea in materia di Vacanze-Lavoro, fatto a Seoul il 3 aprile 2012 (1218) *(Relazione orale).*

La seduta è tolta *(ore 20,01).*

Allegato B

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Anitori, Bisinella, Bubbico, Cassano, Ciampi, Crosio, Della Vedova, De Poli, D'Onghia, Fattori, Lai, Minniti, Monti, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Puppato, Scavone, Stucchi, Vicari e Zin.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: De Biasi, per attività della 12ª Commissione permanente, dalle ore 11.30; Capacchione, De Cristofaro, Gaetti, Lumia, Mirabelli e Ricchiuti, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere; Corsini e Fazzone, per attività dell'Assemblea parlamentare dal Consiglio d'Europa; Amoruso, per attività dell'Assemblea parlamentare del Mediterraneo.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Il Presidente del Gruppo parlamentare Forza Italia – Il Popolo della Libertà – XVII Legislatura ha comunicato le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente: entra a farne parte il senatore Paolo Romani, cessa di farne parte la senatrice Alberti Casellati;

2ª Commissione permanente: entra a farne parte la senatrice Alberti Casellati, cessa di farne parte il senatore Niccolò Ghedini;

3ª Commissione permanente: entra a farne parte il senatore Niccolò Ghedini, cessa di farne parte il senatore Paolo Romani.

Camera dei deputati, variazioni nella composizione della Giunta per le autorizzazioni e Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa, variazioni nella composizione dell'elenco dei sostituti

Il Presidente della Camera dei deputati, con lettera in data 11 marzo 2014, ha comunicato di aver chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni, di cui all'articolo 18 del Regolamento della Camera, la deputata Gea Schirò, in sostituzione del deputato Domenico Rossi, entrato a far parte del Governo.

Pertanto la deputata Schirò cessa di far parte dell'elenco dei membri supplenti del Comitato parlamentare di cui all'articolo 3, comma 4, del Regolamento parlamentare dei procedimenti d'accusa, sostituita nel predetto elenco dal deputato Giuseppe De Mita.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

Il Presidente della Sezione del controllo sugli Enti della Corte dei conti, con lettere in data 6 e 7 marzo 2014, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha inviato la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria:

delle Poste Italiane S.p.A., per l'esercizio 2012 (*Doc*. XV, n. 118). Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 8ª Commissione permanente;

dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR), per l'esercizio 2012 (*Doc*. XV, n. 119). Il predetto documento è stato deferito, ai sensi dell'articolo 131 del Regolamento, alla 5ª e alla 7ª Commissione permanente.

Consigli regionali e delle province autonome, trasmissione di voti

È pervenuto al Senato un voto della regione Marche concernente interventi per la ripresa e la crescita economica del Paese.

Tale voto è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 138, comma 1, del Regolamento, alla 1ª, alla 5ª, alla 6ª, alla 10ª, alla 11ª e alla 13ª Commissione permanente (n. 32).

Mozioni, apposizione di nuove firme

Il senatore Pegorer ha aggiunto la propria firma alla mozione 1-00129 del senatore Vaccari ed altri.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

I senatori Anitori, Bertuzzi, Di Giacomo, Favero, Olivero, Padua, Pezzopane, Romano, Maurizio Rossi, Silvestro, Razzi, Villari, Zanoni e De Petris hanno aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-00697 del senatore Collina ed altri.

Interpellanze

SIMEONI, VACCIANO, FATTORI, TAVERNA, FUCKSIA, DE PIETRO, MORRA, BLUNDO, CAPPELLETTI, PEPE, DONNO, CA-

TALFO. – *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute*. – Premesso che:

tutte le reazioni di combustione producono gas climalteranti, quali anidride carbonica ed acqua, indipendentemente dallo stato di aggregazione del combustibile usato, a cui si aggiungono, a seconda della natura, solida liquida o gassosa, del combustibile e della sua composizione media, altre emissioni gassose e particolati;

nel particolare caso della combustione di materia solida e liquida, come avviene nelle centrali a carbone ad olio ed a biomassa, si producono grandi quantità di materiale particolato al di fuori degli ossidi di azoto e di zolfo dovuti alla presenza degli etero-elementi zolfo ed azoto nella materia in genere e sopratutto nella materia organica, e ciò dovrebbe costituire la principale fonte di combustione delle centrali a biomassa; tale fonte può essere sostituita da residui solidi urbani (RSU) o da altri scarti di produzione antropica che non hanno alcuna caratteristica «bio»;

nelle centrali che bruciano gas, tra cui il biogas proveniente da digestione anaerobica della biomassa o della FORSU (frazione organica del rifiuto solido urbano) composto da una quantità di metano in volume che va dal 50 per cento all'80 per cento e del gas naturale che, rispetto a quest'ultimo, è più ricco di metano ma contiene altri gas «contaminanti» quali ammoniaca, idrogeno solforato ed altri idrocarburi gassosi a più atomi di carbonio, si producono gli stessi inquinanti gassosi citati con la differenza che sono presenti in maniera minore i particolati grossolani mentre in quantità più consistente le polveri PM *(particulate matter)* 10 e PM 2,5;

i particolati di combustione denominati PM 10 e PM 2,5 sono polveri in sospensione nell'effluente gassoso che si formano in camera di combustione, come avviene per le PM 10 o, dopo l'emissione, per le PM 2,5 che possono formarsi, oltre che direttamente nella combustione, anche a seguito dell'interazione con l'atmosfera degli ossidi acidi, ossidi di azoto e le loro miscele e ossidi di zolfo;

le suddette due classi di «polveri» si classificano genericamente come polveri sottili o fini; le più piccole, le PM 2,5, possono coalescere e formare il particolato più grande del tipo PM 10; i particolati, quanto più le loro dimensioni sono piccole, sono in grado di entrare nell'apparato respiratorio passando da naso o bocca fino ad arrivare agli alveoli polmonari ed infine al sangue. Gli effetti di queste particelle sulla salute umana sono maggiori e più invasivi quanto più le loro dimensioni sono ridotte e quindi maggiore è la loro capacità diffusiva nell'organismo umano in cui possono provocare cancro, infiammazioni croniche e malattie respiratorie in genere;

quando ad essere bruciati sono combustibili solidi e liquidi ai PM 10 e 2,5 si aggiungono i PAH (idrocarburi policiclici aromatici) e le diossine che depositandosi sui suoli circostanti sono in grado di inquinare l'ecosistema e subire biomagnificazione nella catena alimentare, che vede spesso l'uomo come consumatore finale;

dai dati disponibili nell'ultimo *report* dell'Agenzia europea dell'ambiente, intitolato «Revealing the costs of air pollution from industrial

facilities in Europe», si evince che l'inquinamento gassoso dalle attività antropiche, comprese quelle di produzione energetica da combustioni, è costato alla collettività più di 169 bilioni di euro nel solo 2009. Il 37 per cento di questi costi deriva dai danni causati dall'emissione di anidride carbonica, il principale prodotto di tutte le reazioni di combustione;

con il proliferare di centrali di produzione energetica termoelettriche a biomassa e biogas, che si basano su combustioni, non si vedrà diminuire i costi economici a carico della collettività sia in termini di danni alla salute, che all'agricoltura ed all'ambiente in genere;

lo stesso studio mostra la presenza di correlazione tra esposizione a polveri sottili e mortalità, patologie respiratorie croniche, perdita dell'aspettativa di vita in termine di anni, mortalità infantile,

aumento degli accessi ai reparti di Pneumologia degli ospedali locali, scarsa attività respiratoria nei bambini, ma tra tutti la maggiore incidenza spetta ai fenomeni di aumento degli accessi ospedalieri nei reparti di Pneumologia e malattie cardiovascolari oltre all'incremento dell'uso di medicine ed ausili per la respirazione da parte dei bambini e degli adulti e dell'aumento dei giorni di permesso per malattia nella popolazione lavorativa;

secondo l'«Indagine sulla diffusione delle patologie respiratorie in Italia 2008» curata da Eurispes «In Europa le patologie respiratorie hanno un costo totale di circa 100 miliardi di euro all'anno (118 euro pro capite), determinato in prevalenza dalla perdita di ore di lavoro (48,3 miliardi di euro), seguito dai ricoveri ospedalieri (17,8 miliardi di euro). I costi diretti assorbono circa il 6 per cento del bilancio sanitario totale dell'Unione europea. Nel 2006 in Italia sono morte 35.427 persone per malattie respiratorie, mentre sono stati 33.275 i decessi per tumori maligni di trachea bronchi e polmoni, per un totale di 68.702. Le patologie respiratorie sono oggi fra le principali cause di morbilità e mortalità a livello mondiale. La loro incidenza è in continuo aumento: l'OMS calcola che nel 2020 queste patologie rappresenteranno la terza causa di morte nel mondo»;

considerato che:

gli artt. 32, 41 e 9 della Costituzione italiana impegnano le istituzioni a garantire rispettivamente il diritto alla salute del singolo come interesse della collettività e che l'iniziativa economica privata non si svolga in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana nonché la tutela del paesaggio;

in tutti questi anni la produzione energetica in Italia, invece di orientarsi verso produzioni del tipo *emission-free*, ha visto una nuova crescita di impianti di produzione di energia da processi di combustione come le centrali termoelettriche a gas naturale, a carbone, ad olio, centrali a biogas e centrali a biomassa, di cui le ultime due tipologie incentivate con fondi pubblici, ed assimilate a produzioni da fonti rinnovabili, grazie agli incentivi CIP6 introdotti dal Comitato interministeriale prezzi con la delibera CIP6/92;

a parere degli interroganti è utile menzionare gli effetti di crescita incontrollata e pericolosa di centrali a combustione, come la centrale turbogas di Sorgenia SpA, sita ad Aprilia (Latina) località Campo di Carne, in prossimità dello stabilimento chimico ISAGRO SpA di produzione pesticidi (altra azienda a rischio di incidente rilevante) e di assi viari e ferroviari. Questa centrale è stata realizzata in contrasto con la volontà dell'amministrazione comunale di Aprilia e della cittadinanza a causa della vicinanza al centro urbano e alle scuole, tanto che il progetto venne redatto su una pianta catastale del vecchio piano regolatore del 1973. Tuttora Sorgenia opera senza assolvere gli obblighi imposti, nei confronti del territorio e della popolazione, alle aziende a rischio incidente rilevante (ai sensi della direttiva europea 2012/18/UE «Seveso III») oltre a non essere soggetta a severi controlli sulla qualità delle sue emissioni gassose. Infatti è dell'estate 2013 la nota della stessa società al direttore dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, Massimo Bozzo, che ha autodenunciato il superamento, nonostante la centrale non operi a pieno regime, dei limiti di emissione per l'anidride solforosa. Ciò ha portato Sorgenia SpA a chiedere al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare di abolire i limiti di legge ed essere esonerata dal rispetto degli stessi sia nello stabilimento di Aprilia che in quelli di Modugno (Bari), Turano lodigiano (Lodi) e Termoli (Campobasso),

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo ritengano di non dover dar seguito alle richieste della Sorgenia SpA di Aprilia e che di conseguenza nessuno sconto venga applicato a chi non opera a norma di legge in ottemperanza al principio introdotto dalla norma comunitaria del «chi inquina paga», poiché l'interesse privato non può prescindere dal rispetto dell'ambiente e della salute pubblica, anche alla luce del periodo di recessione economica e dei costi dimostrati, oltre ai danni irreparabili alla salute ed all'ambiente, che l'inquinamento atmosferico genera e continuerà a generare nei prossimi anni;

quali interventi, nell'ambito delle rispettive competenze, intendano adottare a livello nazionale nei confronti delle nuove produzioni energetiche non *emission-free;*

se le autorizzazioni che finora sono state concesse per l'attuazione di impianti di produzione energetica da combustibili siano integrate in un contesto di pianificazione europeo, in accordo agli obiettivi energetici europei stabiliti dalla *road map* 2050;

se non ritengano opportuno il completo e definitivo blocco degli incentivi CIP6 alle centrali a biomassa, biogas e turbogas e se il gettito economico, destinato inizialmente ai CIP6 per l'incentivo di tali produzioni, possa essere impiegato per la prevenzione e la cura delle patologie respiratorie di cui queste stesse sono state concausa;

quali siano i motivi per cui la centrale termoelettrica turbogas di Aprilia viene lasciata operare pur in assenza degli adempimenti, da parte della Sorgenia SpA, ai sensi della direttiva Seveso III e se sia stato riconosciuto alla stessa l'inclusione negli stabilimenti a rischio di incidente ri-

levante in considerazione dell'oggettivo effetto domino che si verrebbe a creare in caso di incidente tra questa e la vicina azienda chimica;

se ritengano opportuno, nei limiti delle proprie attribuzioni, inserire, in sede di contrattazione in Conferenza Stato-Regioni relativa alla stesura del nuovo patto per la salute, l'obbligatorietà in tutte le Regioni dell'istituzione di una rete regionale per il registro tumori, oltre all'impegno di effettuare studi epidemiologici, basati su parametri di valutazione conformi a quelli degli istituti ed agenzie europee, in tutte le regioni con aree a forte industrializzazione e/o sottoposte a servitù militari in cui si registrano la presenza di discariche, inceneritori e di tutti i tipi di centrali di produzione elettrica (ad eccezione di fotovoltaico ed eolico).

(2-00133)

Interrogazioni

SCALIA. – *Al Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali*. – Premesso che:

da un'inchiesta realizzata dal quotidiano «la Repubblica», si apprende che la Procura di Roma ha aperto un fascicolo per fare luce sul Sian (Sistema informatico agricolo nazionale), la maggiore banca dati del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, che gestisce, tra le altre cose, i fondi europei all'agricoltura, la cui stima si aggira intorno ai 7 miliardi di euro all'anno;

il Sian rappresenterebbe un «costosissimo colabrodo», che fino ad oggi è costato alle casse statali circa 780 milioni di euro;

dallo studio realizzato dall'ingegner Giuseppe Felice e finito sul tavolo del pm di Roma, Alberto Pioletti, verrebbe fuori, così come riporta il quotidiano, che molti dati inseriti nel sistema informatico non corrisponderebbero alla realtà, determinando così un enorme spreco nell'attribuzione di denaro pubblico. I finanzieri del nucleo speciale di tutela spesa pubblica, oltre a valutare la relazione di Felice, da mesi stanno verificando tutti i rimborsi ottenuti dagli agricoltori italiani negli ultimi anni. Secondo le prime indiscrezioni, dall'inchiesta emergerebbe il pagamento di milioni di euro a chi non ha neanche un metro di terra coltivato, oppure addirittura l'attribuzione a prestanomi di *clan* mafiosi;

oltre ai dati incongruenti e all'assegnazione poco chiara dei fondi, si aggiunge il fatto che la gestione e lo sviluppo del Sian è nelle mani dello stesso gruppo di privati da circa 20 anni. Il sistema infatti è affidato a Sin, una SpA partecipata per il 51 per cento da Agea (società del Ministero) e per il 49 per cento da un raggruppamento di imprese, che nel 2007 si sono aggiudicate un appalto da 1,1 miliardi di euro per gestire il Sian fino al 2016. Le stesse imprese avevano già fornito ad Agea il servizio dal 2001 al 2007. Poche settimane fa, inoltre, quel contratto è stato aumentato di altri 90 milioni di euro per il triennio 2014-2016;

altro nodo è quello rappresentato dalle nomine dei vertici di Sin e dai lauti stipendi distribuiti. La Sin, secondo la relazione scritta dall'avvo-

cato Francesco Carluccio e depositata in Procura, negli ultimi anni avrebbe registrato un «aumento ingiustificato dei costi» e una trasformazione da Srl in SpA come una «sorta di favore nei confronti dei soci privati», «per aumentare i compensi e i rimborsi agli amministratori»;

considerato inoltre che il Ministro in indirizzo ha già chiesto al commissario di Agea una relazione urgente sulla gestione e il malfunzionamento del Sian,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo abbia ricevuto la relazione dal Commissario di Agea;

sulla base dei risultati, se e come intenda provvedere al fine di intervenire sulla gestione poco limpida del sistema informatico Sian ed evitare altro spreco di denaro pubblico.

(3-00805)

ORELLANA, CAMPANELLA, MUSSINI, GAMBARO, BIGNAMI. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. – Premesso che:

Cablelettra SpA, con sede legale a Vigevano ed unità operative a Robbio (Pavia), Limatola (Benevento), Castelvetrano (Trapani) e Torino, operava nel settore della progettazione e realizzazione di impianti elettrici e cablaggi per autoveicoli;

il Tribunale di Vigevano, con sentenza n.12 del 19 marzo 2009, ha dichiarato lo stato di insolvenza, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 8 luglio 1999, n. 270, della società nominando commissario straordinario l'avvocato professor Vincenzo Sanasi D'Arpe;

con decreto del 30 giugno 2009, depositato in cancelleria il 1º luglio 2009, il Tribunale ha dichiarato aperta la procedura di amministrazione straordinaria;

a decorrere dal 20 marzo 2009 e per tutta la durata dell'attività del commissario straordinario, la Cablelettra SpA ha usufruito della cassa integrazione guadagni straordinaria ai sensi dell'art. 7, comma 10-*ter*, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 giugno 1993. n. 236, per un numero massimo di 295 lavoratori occupati presso le unità operative a Robbio, Limatola, Castelvetrano e Torino;

il 29 luglio 2011, nell'ambito dell'esecuzione del programma presentato dal commissario straordinario, la Cablelettra in amministrazione straordinaria ha stipulato un contratto di cessione dei complessi aziendali, con cessazione dell'esercizio di impresa;

il Tribunale di Vigevano, su istanza del commissario straordinario, con decreto n. 2424 depositato in cancelleria il 22 settembre 2011, ha dichiarato la cessazione dell'esercizio di impresa ai sensi dell'art. 73 del decreto legislativo 8 luglio 1999, n. 270;

in data 20 febbraio 2011 il Ministero del lavoro e delle politiche sociali ha autorizzato, con decreto n. 6432, il trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria ai sensi dell'art. 3, comma 1, della legge 23

luglio 1991, n. 223, in favore di 179 dipendenti della società dal 22 settembre 2011 al 21 settembre 2012;

in data 14 gennaio 2013 il Ministero ha disposto, tramite decreto n. 70702, la proroga, ai sensi dell'art. 3, comma 2, della legge n. 223, del regime di cassa integrazione straordinaria in favore dei dipendenti della società fino al 21 marzo 2013;

in data 27 maggio 2013 è stato sottoscritto presso il Ministero, un verbale di accordo di cui all'articolo 2, comma 64, della legge 28 giugno 2012, n. 92, propedeutico all'istanza di cassa integrazione in deroga presentata per il periodo de corrente dal 22 marzo al 21 settembre 2013;

considerato che:

stante l'approssimarsi della scadenza del periodo di cassa integrazione guadagni in deroga, il commissario straordinario (in data 2 agosto 2013), ha avviato un a procedura di licenziamento collettivo per tutti i lavoratori in forza alla predetta data;

il giorno 30 settembre 2013, presso la Direzione generale delle relazioni industriali e dei rapporti di lavoro (Divisione VIII) del Ministero, si è tenuto un incontro per l'esame della situazione della Cablelettra SpA in amministrazione straordinaria, in cui le parti hanno stipulato un accordo secondo il quale la società presenterà domanda, per la concessione del trattamento di cassa integrazione guadagni in deroga per il periodo dal 22 settembre al 31 dicembre 2013;

ad oggi non risulta ancora adottato da parte del Ministero il decreto che disponga l'effettiva erogazione del trattamento richiesto;

il 18 dicembre 2013 il commissario straordinario ha inviato ai dipendenti di Cablelettra una lettera di licenziamento nella quale si indicava il 5 marzo 2014 come ultimo giorno in forza presso l'azienda. Tra le motivazioni venivano indicate la cessazione dell'esercizio di impresa, nonché l'imminente scadenza dell'eventuale periodo di cassa integrazione guadagni in deroga, l'impossibilità di usufruire di ulteriori periodi e l'impossibilità per la società di ricollocare tutto il personale;

considerato altresì che:

dal 1º gennaio 2014 gli operai della Cablelettra SpA non usufruiscono di ammortizzatori sociali;

sulla base delle informazioni pervenute, secondo quanto comunicato verbalmente dai professionisti dello studio legale incaricato dal commissario straordinario per la gestione del personale, vista la mancata erogazione di ammortizzatori sociali per il periodo che va dal 1º gennaio al 5 marzo 2014 e la cessazione dell'esercizio di impresa della Cablelettra, i dipendenti ancora in forza perdono il diritto alla maturazione del trattamento di fine rapporto di lavoro degli ultimi anni, nonché il pagamento del periodo di preavviso di licenziamento,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno chiedere chiarimenti alla società Cablelettra circa la reale situazione lavorativa, contributiva e fiscale degli operai impiegati presso la stessa;

se non ritenga opportuno chiedere chiarimenti relativamente alla posizione contributiva dell'azienda, in particolare in merito all'esigibilità degli accantonamenti dei trattamenti di fine rapporto;

se non ritenga opportuno adottare quanto prima il decreto che disponga l'effettiva erogazione della cassa integrazione guadagni in deroga per il periodo dal 22 settembre al 31 dicembre 2013;

se non ritenga necessario rendere noti i risultati dell'incontro tenutosi presso il Ministero in data 3 marzo 2014.

(3-00806)

AIROLA, GIARRUSSO, CRIMI, MORRA, CAMPANELLA, BUCCARELLA, SERRA, ENDRIZZI, VACCIANO, BENCINI, CAPPELLETTI, MOLINARI, MANGILI, SCIBONA, DONNO, FATTORI, PETROCELLI, PUGLIA, DE PIETRO, BATTISTA, CIOFFI, PAGLINI, GAETTI, LEZZI, MUSSINI, BLUNDO, BOTTICI, COTTI, CASTALDI, LUCIDI, MONTEVECCHI, PEPE, ORELLANA. – *Al Ministro dell'interno*. – *(Già* 4-01663).

(3-00807)

FUCKSIA, TAVERNA, MORRA, CIAMPOLILLO, PAGLINI, DE PIETRO, CASALETTO. – *Al Ministro della salute*. – Premesso che:

«botticella» è il nome romano che sta ad indicare le carrozze turistiche trainate da cavalli, molto caratteristiche nella capitale. Ogni giorno è possibile vederle mentre, percorrendo le vie più trafficate del centro, accompagnano i turisti verso gli angoli più belli di Roma;

il loro nome fa riferimento ad un uso che al giorno d'oggi non è più attuale. «Botticella» deriva infatti da «botte»: queste carrozze portavano botti con diverse merci quando non c'erano i mezzi motorizzati e non esisteva altro modo per trasportare i carichi pesanti;

a parere degli interroganti oggigiorno, diversamente dal passato, non vi è alcuna esigenza che giustifichi l'impiego di animali per il trasporto. Il turista può infatti disporre di molti mezzi di locomozione, confortevoli, rapidi, accessoriati per ogni esigenza, e decisamente più economici della «botticella», senza che questo debba comportare lo sfruttamento ingiustificato di animali;

i cavalli delle «botticelle» sono animali sottoposti ad uno stato di sofferenza continua, essendo costretti a condizioni di lavoro estreme: l'animale, costretto a trainare tutti i giorni carichi pesantissimi (800-900 chili), viene condotto lungo strade a scorrimento veloce, in salita e sulla pavimentazione scivolosa e sconnessa dei sanpietrini, dove le automobili e il frastuono del traffico li terrorizzano, con conseguenze gravi, quali incidenti spesso mortali, come già avvenuto più volte;

nella Roma odierna il traffico impazzito, il *caos* e lo *smog* rendono questo mezzo di trasporto, a giudizio degli interroganti, assolutamente non idoneo alle sopravvenute condizioni di congestione della città. La «botticella» si configura, pertanto, come una pratica del tutto anacronistica e senza dubbio crudele nei confronti dei cavalli;

il fattore di rischio di incidenti è molto elevato e scaturisce dall'incompatibilità tra la natura stessa di questi animali, paurosi e vulnerabili, e lo stato di intasamento delle strade di Roma;

sono numerosissime le segnalazioni che denunciano la frequente violazione del regolamento comunale per la tutela degli animali. Tra i divieti più violati vi sono quello di non far circolare i cavalli dalle ore 13 alle 17 nella stagione estiva, quello di non percorrere salite, quello di non andare al trotto e quello di non lavorare per più di 6 ore al giorno, insieme a quello che riguarda il numero massimo di passeggeri consentito;

anche uno sguardo alle esperienze estere suggerisce che quello delle carrozze trainate da cavalli nei centri urbani è un fenomeno del tutto anacronistico: il sindaco di New York, Bill De Blasio, all'inizio del 2014 ha infatti annunciato di voler sostituire le iconiche carrozze, che proprio come a Roma sono prima di tutto un'attrazione turistica, con un parco di *minicar* elettriche più al passo coi tempi,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della situazione e se non reputi doveroso porre in essere gli opportuni interventi affinché venga garantita una effettiva e concreta tutela dei cavalli impiegati nel trainare le carrozze turistiche nella città di Roma, anche valutando l'emanazione di provvedimenti volti a vietare in maniera definitiva una pratica, a parere degli interroganti, anacronistica e dannosa per la salute e il benessere degli animali, utilizzando questi ultimi in funzioni differenti, quali ad esempio ippoterapia per i disabili.

(3-00808)

BLUNDO, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, GIARRUSSO, AIROLA, MOLINARI, BERTOROTTA, SIMEONI, CATALFO, CIOFFI, GAETTI, COTTI, CRIMI, MARTON, MORONESE, MORRA, NUGNES, PAGLINI, PUGLIA. – *Al Ministro della giustizia*. – Premesso che il 13 settembre 2013 è entrata in vigore la cosiddetta riforma della geografia giudiziaria. Con i decreti legislativi n. 155 e n. 156 del 2012 si è proceduto alla soppressione di 31 procure, 31 tribunali, 220 sezioni distaccate e 667 uffici del giudice di pace. Tuttavia, secondo quanto stabilito dal primo periodo del comma 3 dell'articolo 11 del decreto legislativo n. 155, «Le modifiche delle circoscrizioni giudiziarie dell'Aquila e Chieti, nonché delle relative sedi distaccate, previste dagli articoli 1 e 2, acquistano efficacia decorsi tre anni dalla data di entrata in vigore del presente decreto»;

considerato che al comma 1 dell'articolo 3-*bis* del decreto-legge n. 150 del 2013, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 15 del 2014, è stabilito che «A causa delle perduranti condizioni di inagibilità delle sedi dei Tribunali de L'Aquila e Chieti, gravemente danneggiati dal terremoto del 6 aprile 2009 e per i quali sono in corso, alla data di entrata in vigore del presente decreto, le procedure di ricostruzione, i termini di cui all'articolo 11, comma 3, primo periodo, del decreto legislativo n. 155 del 2012 sono prorogati di ulteriori tre anni». Pertanto, la chiusura dei tribunali abruzzesi viene rinviata dal 2015, termine inizialmente previsto, al 2018;

considerato inoltre che il comma riguarda però solo la proroga delle sedi distaccate dei tribunali abruzzesi, lasciando invece del tutto invariato il secondo periodo del comma 3 dell'articolo 11 del decreto legislativo n. 155 in cui si stabilisce che «Nei confronti dei magistrati titolari di funzioni dirigenziali presso gli uffici giudiziari dell'Aquila e Chieti le disposizioni di cui all'articolo 6 si applicano decorsi due anni dalla data di entrata in vigore del presente decreto». Infatti, nel comma 1 dell'articolo 6 del decreto legislativo n. 155 è sancito che «Entro centottanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, i magistrati titolari dei posti di presidente di tribunale, presidente di sezione, procuratore della Repubblica e procuratore aggiunto negli uffici destinati alla soppressione possono chiedere, in deroga al disposto dell'articolo 194 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, l'assegnazione a posti vacanti pubblicati»,

si chiede di sapere se e quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda porre in essere, nell'ambito delle proprie competenze, al fine di assicurare, fino al 2018, l'effettiva copertura dei posti di magistrato aventi funzioni di natura dirigenziale all'interno delle sedi distaccate dei tribunali abruzzesi, condizione indispensabile per garantire l'effettivo funzionamento degli stessi tribunali e il diritto di accesso alla giustizia da parte dei cittadini.

(3-00809)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GASPARRI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri*. – Premesso che:

il 5 marzo 2014 il Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Matteo Renzi, si è recato in visita istituzionale a Siracusa per vari incontri;

una della visite alle quali ha preso parte è stata presso l'istituto comprensivo «Raiti» di Siracusa ove ha incontrato insegnanti, alunni, personale ATA e dirigenti;

l'edificio della scuola, sito in via Pordenone 2, è stato inaugurato nel 1996 ed è stato subito intitolato alla memoria di Salvatore Raiti;

Raiti era un giovane carabiniere siracusano, rimasto vittima di un agguato mafioso il 16 giugno 1982, a soli 19 anni;

come si evince dalle maggiori testate giornalistiche, la sorella del carabiniere, Giovanna Raiti, non è stata invitata alle celebrazioni svoltesi la mattina presso l'istituto;

inizialmente il cerimoniale di palazzo Chigi si è giustificato affermando che il protocollo non prevede la partecipazione di estranei;

successivamente è stato appurato che la signora Raiti di certo non era un'estranea visto il suo stretto legame con il carabiniere assassinato e la sua presenza, 20 anni fa, all'inaugurazione dell'istituto assieme a don Ciotti;

attraverso un cancelliere del primo ministro, sono state inviate le scuse da palazzo Chigi con la giustificazione che gli uffici non fossero a conoscenza dell'esistenza di familiari del defunto carabiniere e nemmeno che questi ultimi dimorassero a Siracusa,

si chiede di sapere quali orientamenti intenda esprimere in riferimento a quanto esposto e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, affinché non si ripetano situazioni di tale imbarazzo nei confronti di familiari delle vittime, uccise per mano della criminalità organizzata.

(4-01841)

GASPARRI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della giustizia*. – Premesso che:

in data 3 marzo 2014, come si evince dalle maggiori testate giornalistiche, sono stati annunciati tagli nei confronti delle forze di polizia pari a 1,8 miliardi di euro agli stipendi e agli oltre 200 presidi e sezioni;

tali notizie sono a dir poco angoscianti visto il lavoro encomiabile delle forze dell'ordine, che operano in condizioni di assoluta criticità e devono fare i conti con carenze di organico e risorse economiche;

obiettivo dei tagli sono, inoltre, la chiusura di 11 commissariati, la soppressione di due compartimenti e 27 presidi della Polizia stradale e la cancellazione di 73 sezioni di Polizia ferroviaria;

in un momento in cui si denunciano nuovi reati telematici ed elettronici compreso il *cyber crime*, verranno inoltre chiuse 73 sezioni provinciali della Polizia postale, deputata a fronteggiare questa nuova frontiera del crimine *on line*;

in un periodo in cui in Italia si registra un'emergenza immigrazione sempre più crescente, con flussi migratori che attraversano soprattutto le frontiere Schengen (oltre al Mediterraneo), saranno inoltre chiuse due zone di frontiera e 10 presidi minori;

saranno infine soppresse tutte le 50 squadre nautiche, 4 sezioni di sommozzatori, 11 squadre a cavallo e perfino 4 nuclei artificieri;

considerato che:

le forze dell'ordine sono sul piede di guerra e nei giorni scorsi il sindacato Silp-Cgil ha dato vita ad una manifestazione di protesta davanti a Montecitorio;

il malumore serpeggia anche tra i carabinieri che, essendo privi di formazioni sindacali, ufficialmente non parlano;

dal 2011 a oggi, infatti, i tagli effettuati dai Governi Monti e Letta alle buste paga delle forze dell'ordine (tagli agli scatti di carriera, promozioni, indennità) ammontano a 1 miliardo e 800 milioni di euro. In media, è come se ad ogni operatore della sicurezza fosse stato tagliato lo stipendio per 1.300 euro all'anno negli ultimi 3 anni;

i tagli renderebbero vani tutti gli sforzi improntati alla formazione di una coscienza sociale della legalità da parte delle forze dell'ordine,

si chiede di sapere quali orientamenti il Governo intenda esprimere in riferimento a quanto esposto e, conseguentemente, quali iniziative voglia

intraprendere al fine di sospendere ogni chiusura di uffici della Polizia e di qualsiasi altra forza dell'ordine.

(4-01842)

LO MORO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della giustizia*. – Premesso che:

sul canale digitale «RealTime» è andato in onda nei mesi scorsi un programma intitolato «Il boss delle cerimonie», incentrato sulla figura di Antonio Tobia Polese, patron del grand hotel «La Sonrisa» di Sant'Antonio Abate (Napoli), specializzato in banchetti di nozze;

il 14 febbraio 2014, «l'Espresso» ha pubblicato un articolo a firma del giornalista Claudio Pappaianni dal titolo «Vado a sposarmi da don Raffaè» (anticipato sul sito *web* del settimanale in data 13 febbraio 2014, con il titolo «Sul castello del boss delle cerimonie c'è l'ombra di Raffaele Cutolo»);

nella sua articolata inchiesta giornalistica Pappaianni scrive del «passato giudiziario imbarazzante del protagonista della trasmissione, il boss dei ricevimenti all'ombra del Vesuvio, Antonio Polese. Tra indagini per commercio di alimenti adulterati e abusi edilizi, fino ai rapporti con la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo»; ricorda, in particolare, che Polese è stato coinvolto nel *maxiblitz* contro la nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo del 1983, processato e condannato per favoreggiamento; implicato, insieme ad altri soci, nella compravendita del palazzo del principe di Ottaviano, il famigerato «Castello di Cutolo», poi finito nel 1991 tra i beni confiscati dallo Stato alla criminalità organizzata;

secondo la ricostruzione giornalistica, a gestire quella compravendita era stata una società con sede sociale ad Avellino, la «Immobiliare Il Castello», il cui amministratore unico risulta oggi il solo Adolfo Greco, imprenditore tra i soci di Polese che, secondo «l'Espresso», «dopo il maxiprocesso fu pure coinvolto nell'affaire Cirillo (l'ex assessore regionale della Dc rapito nel 1981 dalla Brigate Rosse, ndr): aveva accompagnato nel carcere di Ascoli il funzionario del Sisde Giorgio Criscuolo, per le trattative intavolate con il boss per il rilascio del politico campano. Un altro socio era Agostino Abagnale, nipote di Alfonso Rosanova, ritenuto il cassiere e il riciclatore di Cutolo: era il ras di Sant'Antonio Abate, proprio il comune dove sorge "La Sonrisa"»;

nell'inchiesta viene rivelato un brano di un colloquio in carcere tra Raffaele Cutolo e la nipote Roberta, figlia del primogenito del *boss* morto il 24 dicembre 1990, vittima di un agguato. Scrive Pappaianni «Roberta racconta al nonno di suo fratello, rimasto senza lavoro (...) "Io vorrei uscire un paio di mesi per mettere a posto a te e a Raffaele. E anche a Mauro, per l'amor di Dio!", è lo sfogo del padrino, che mai come in quel momento appare come un animale ferito rinchiuso in una gabbia. "Potrei fare mille e mille cose. Vedi, c'è una località dove comprammo un vecchio rudere spagnolo, 700 milioni no?... Adesso vale sessanta miliardi (di lire, ndr). Eravamo quattro soci, no... Tre stanno lì... Dove fanno il festival della canzone...", aggiunge. "A Sanremo?", chiede la nipote a

don Raffaè. Cutolo fa cenno di no con il capo, poi pronuncia una parola impercettibile»;

si legge ancora: «Un'ipotesi investigativa porta dritto al Grand Hotel La Sonrisa, la location del "boss delle cerimonie", finito sotto sequestro tra il 1984 e il 1989 perché ritenuto il frutto di attività illecite legate all'organizzazione cutoliana» e ancora: «È lì infatti che per trent'anni, fino al 2012, si è celebrato un appuntamento fisso con la canzone napoletana, trasmesso pure da RaiUno. I soci della Sonrisa spa – quattro milioni di fatturato nel 2012 per 41mila euro di utile – sono effettivamente tre, come ricorda Cutolo. E, a quanto risulta a "l'Espresso", a trasformare quel rudere nel castello spagnoleggiante di oggi sarebbe stata la società "Il Castello", la stessa che gestì la compravendita del maniero di Cutolo a Ottaviano finita sotto inchiesta anni fa»;

in data 6 marzo 2014 sul giornale *online* «il Fatto quotidiano», un articolo a firma di Vincenzo Iurillo e Andrea Postiglione racconta della reazione di Antonio Tobia Polese all'articolo de «l'Espresso». Scrivono i due giornalisti: «Il "Boss delle cerimonie" crede di parlare a telecamera spenta. E si lascia andare a minacce contro il giornalista dell'Espresso, Claudio Pappaianni. "La pagherà cara", dice ai microfoni di Veronica Bencivenga, la reporter di PiùEnne (canale all news di Avellino) che lo sta intervistando. "Se vi permettete di toccare questo argomento avrete la querela. Ve lo dico già adesso" sottolinea. L'argomento che non si può toccare è la presunta origine camorristica del mega albergo "La Sonrisa" di Sant'Antonio Abate (Napoli), la location della trasmissione di Real Time "Il Boss delle cerimonie", reality trash sui matrimoni dell'entroterra napoletano»;

in riferimento alla stessa intervista televisiva, l'articolo racconta pure che Polese «Dubita persino che Cutolo abbia mai detto quelle parole: "Non esiste proprio che abbia potuto dichiarare che lui aveva un palazzo dove si facevano le canzoni napoletane, lo vogliamo vedere questo verbale". E i giornalisti che ne scrivono? "Sono capaci di inventare cose sporche" risponde»;

l'edizione *on line* de «l'Espresso», dell'11 marzo, con un articolo a firma di Giovanni Tizian (altro coraggioso cronista di origini calabresi minacciato dalla criminalità organizzata e per questo sotto scorta), ha rilanciato la notizia delle minacce ricevute dal suo collega Claudio Pappaianni, spiegando come «Polese per difendersi arriva a sostenere che è tutta una montatura, dubita persino dell'esistenza del verbale nel quale sono stati trascritti i dialoghi del capo clan in carcere. Ma i verbali ci sono eccome, e sono allegati alla richiesta di arresto» di un potente politico campano «che ormai da due anni è sul tavolo del giudice delle indagini preliminari. Il pm che l'ha inoltrata attende da quasi mille giorni, tempi biblici. All'interno di quel faldone anche i particolari delle vicenda dell'investimento milionario vantato da don Raffaele Cutolo»;

l'articolo coglie anche un altro aspetto importante dell'intervista televisiva, e cioè che sia stato lo stesso Antonio Tobia Polese a confermare quanto scritto nell'inchiesta di Pappaianni su «l'Espresso»: «Il ceri-

moniere diventato famoso grazie al programma su Real Time è ferito dall'inchiesta di Pappaianni. Esclude qualunque ingerenza di Cutolo nella gestione dell'albergo. Anche se ammette che è quello il Palazzo del Festival della canzone napoletana, "è questo qua!", lo stesso cioè di cui parla il padrino della Camorra durante i colloqui in carcere con la nipote»;

considerato che, per quanto risulta all'interrogante, dopo il clamore suscitato dagli articoli apparsi su «il Fatto quotidiano» e il sito *web* de «l'Espresso», nonché i pubblici attestati di solidarietà al giornalista Claudio Pappaianni attraverso stampa e *social network*, nella serata del 11 marzo 2014 si è registrato un episodio strano se non addirittura inquietante: l'intervista video ad Antonio Tobia Polese, quella con le minacce ai giornalisti, è stata oscurata dal sito *web* dell'emittente televisiva «PiùEnne» di Avellino che pure l'aveva realizzata e mandata in onda sul proprio canale televisivo presente sulla piattaforma digitale terrestre,

si chiede di sapere:

se non si ravvisi nelle minacce il rischio di provocare pericolose sovraesposizioni del giornalista coinvolto e se, pertanto, il Governo non intenda fornire al giornalista stesso la protezione necessaria a salvaguardare la sua incolumità e quella della sua famiglia;

se, anche alla luce dell'inquietante vicenda dell'oscuramento dell'intervista video ad Antonio Tobia Polese dal sito *web* dell'emittente televisiva «PiùEnne» di Avellino, non intenda assumere ulteriori iniziative. (4-01843)

SERRA, MANGILI, BERTOROTTA, MORONESE, NUGNES, VACCIANO, GAETTI, ENDRIZZI, MOLINARI, MORRA, SANTANGELO. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. – Premesso che:

il «cultore della materia» è una figura accademica abilitata a far parte delle commissioni di esame e laurea nelle università italiane in virtù dell'articolo 42, comma 2, del regio decreto 4 giugno 1938, n. 1269, recante il regolamento sugli studenti, i titoli accademici, gli esami di Stato e l'assistenza scolastica nelle università e negli istituti superiori, per quanto i relativi requisiti e le procedure di nomina non siano fissati dal decreto, bensì rimessi all'autonoma determinazione dei singoli atenei ed in particolare delle singole facoltà o dipartimenti;

in alcune università i cultori sono nominati dal consiglio di facoltà o di dipartimento, su segnalazione del docente del settore scientifico-disciplinare interessato; l'attribuzione del titolo è destinato a laureati e studiosi che abbiano mostrato un forte impegno e una conoscenza approfondita, accompagnati da studi e pubblicazioni specifiche, nella medesima materia;

a tal fine, alcuni atenei oppure singole facoltà o dipartimenti, si sono dotati di appositi regolamenti per la determinazione dei requisiti di nomina e la relativa procedura di attribuzione del titolo da parte dell'organo collegiale della facoltà o del dipartimento, prevedendo in genere almeno il possesso del diploma di laurea magistrale o specialistica, unitamente a specifici titoli e pubblicazioni nella materia relativa;

in altri atenei risulta invece del tutto assente tale predeterminazione dei requisiti, di talché la nomina avviene da parte del consiglio di facoltà o di dipartimento sulla scorta di non meglio precisati criteri con relativa possibilità di abusi nell'attribuzione del titolo a soggetti privi di idonei e sufficienti requisiti;

risulta agli interroganti che la facoltà di Architettura dell'università degli studi di Trieste sia del tutto priva di un regolamento per l'attribuzione del titolo di cultore della materia e che nell'ambito del settore scientifico disciplinare di Economia applicata, SECS/P-06, con delibera del consiglio di facoltà del 28 febbraio 2012, l'attribuzione del titolo di cultore della materia sia avvenuta a favore di soggetti che non solo hanno una formazione universitaria estranea al settore scientifico disciplinare di natura economica, ma vieppiù detengono il solo diploma di laurea triennale e comunque non svolgono alcuna attività di ricerca istituzionalizzata in qualità di dottorandi di ricerca, né tantomeno risultano in possesso di pubblicazioni nella ridetta materia;

a parere degli interroganti si configura quindi un evidente abuso nell'attribuzione del titolo di cultore della materia a soggetti privi di idonei e sufficienti requisiti, aspetto ancor più grave laddove si consideri che i medesimi sono chiamati a svolgere attività di valutazione degli studenti nell'ambito degli esami di profitto, come loro riconosciuto dall'art. 42, comma 2, del regio decreto n. 1269 del 1938,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti;

se intenda assumere ogni iniziativa di competenza perché gli atenei predeterminino i requisiti e le procedure di nomina dei cultori della materia;

se intenda inoltre adottare le opportune iniziative di competenza per pervenire a un rafforzamento del principio meritocratico nella vita degli atenei italiani, in modo da evitare il ripetersi di fenomeni come quello descritto.

(4-01844)

CATALFO, CASTALDI, BERTOROTTA, PUGLIA, PAGLINI, BLUNDO, MORONESE, MANGILI, CRIMI, AIROLA, SERRA. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. – Premesso che:

è giunta la segnalazione dei lavoratori di MPSS (Manutencoop private aector aolutions), lavoratori ex Telecom assegnati alla lavorazione dell'appalto dei servizi di *facility* di Telecom, che lamentano la politica lavorativa praticata dalla società MPSS, sotto la regia ed il coordinamento della sua capogruppo Manutencoop facility management SpA (MFM), il gigante italiano della cooperazione nel *facility*, ai loro danni, in una delle controllate, allo scopo di espellere centinaia di lavoratori e così migliorare la sua efficienza, i suoi risultati ed i suoi bilanci aziendali;

per inquadrare compiutamente la condizione in cui versano i lavoratori è necessario ripercorrere sinteticamente alcuni passaggi ripartendo dalle cessioni di ramo di azienda con cui la Telecom SpA ha ceduto cen-

tinaia di lavoratori, in particolare il loro arrivo nella società MP facility SpA (dal 29 ottobre 2012 denominazione sociale variata in MPSS), la nascita e l'evoluzione di MP facility prima e MP sector poi, fino alle ultime modificazioni e decisioni;

in origine tutti i lavoratori MPSS, oggetto delle espulsioni dalla società, erano ex dipendenti del gruppo Telecom. Dopo la scalata a debito della Telecom effettuata dalla Pirelli al prezzo di decine di miliardi di euro, per il nuovo azionista Pirelli è sopravvenuta la necessità di rimborsare il debito e pagare gli interessi. La soluzione più elementare ed immediata è stata quella di aumentare i dividendi agli azionisti. Occorreva ridurre i costi o incrementare i ricavi così da aumentare gli utili da distribuire in dividendi a Pirelli. L'azienda decise di tagliare gli investimenti e ridurre il costo del lavoro anche mandando via migliaia di lavoratori attraverso studiate cessioni di ramo d'azienda: il gruppo Telecom, facilitato dalla modifica dell'art. 2112 del codice civile, procedeva così alla riduzione del costo del lavoro riducendo gli organici, grazie alle opache cessioni di ramo d'azienda e di lavoratori alla ex MP Facility, attuale MPSS;

le cessioni venivano effettuate in data 1º novembre 2003 per i lavoratori del *facility* di TIM, IT Telecom e Finsiel alla riesumata Emsa Servizi SpA (100 per cento Telecom) e poi da questa, in data 1º novembre 2004, nuova cessione a Facility. Sempre in data 1º novembre 2004 veniva ceduto il ramo di azienda ed i lavoratori del facility di Telecom;

in contropartita della cessione di ramo e dei lavoratori ad Emsa, in data 29 novembre 2003 Telecom Italia mobile assegnava a Emsa un contratto di appalto per la fornitura e la gestione di servizi integrati immobiliari e di funzionamento del valore annuo di 38,5 euro aggiornabili e della durata di anni 5 rinnovabili in altri 5, con il fine non dichiarato di garantire ai suoi ex dipendenti ceduti il proseguimento del rapporto di lavoro ed un reddito per 10 anni nella nuova società cessionaria;

a luglio 2004 Pirelli (azionista di maggioranza di Telecom) e MFM SpA costituivano la *joint venture* paritetica al 50 per cento MP Facility SpA per gestire gli immobili del gruppo Telecom Italia, un vasto patrimonio distribuito a rete sul territorio nazionale;

MP Facility, quindi, ha costituito, a parere degli interroganti, il contenitore entro il quale racchiudere rami di azienda e lavoratori ritenuti in sovrannumero dal gruppo Telecom, sempre dietro importanti contropartite in appalti per determinati anni, che alla scadenza giustificheranno MPSS a cassa integrare e licenziare gli ex lavoratori Telecom ancora rimasti;

il gruppo MFM, la capogruppo della MP, nasce nel dicembre 2003 a seguito del conferimento da parte della Manutencoop società cooperativa del proprio ramo di azienda focalizzato nei servizi di *facility management*, oltre che di alcune partecipazioni in società attive nello stesso settore: BSM-Building service management Srl, MCB SpA, Gico System Srl, Archimede 1 SpA, ed altre piccole società e consorzi. MFM SpA ha raccolto l'eredità di una parte importante della cooperativa, la ex divisione servizi integrati;

nel dicembre 2008, MFM acquisisce da Pirelli Real Estate e Intesa Sanpaolo la Pirelli RE Integrated facility management SpA, capogruppo di società specializzate nel settore dei servizi di *facility* e *project management*. Con l'acquisto diventa proprietaria anche dell'altro 50 per cento di MP Facility;

in data 1º gennaio 2010 MCB (controllata da Manutencoop) viene fusa per incorporazione in MP Facility SpA la società del gruppo Manutencoop costituita nel 2004 per gestire gli immobili del gruppo Telecom Italia, un vasto patrimonio distribuito a rete sul territorio nazionale e pertanto del tutto affine al *core business* dell'allora MCB;

la fusione di MCB in MP Facility comportava l'aggregazione dei lavoratori delle due società, che svolgevano come detto le stesse attività di gestione immobili su commesse diverse: gli ex Telecom per le commesse pubbliche (Telecom) e gli ex MCB per quelle private (banche, eccetera);

i lavoratori di MPSS ex Telecom osservano che la nuova realtà così determinata avrebbe suggerito alla capogruppo MFM SpA una strumentale riorganizzazione da realizzare con nuovi modelli organizzativi, casse integrazioni, mobilità, incentivazioni all'esodo e di fatto il trasferimento alla capogruppo MFM ed ai lavoratori ex MCB delle responsabilità fino ad allora attribuite ai lavoratori ex Telecom. Anche per l'interfaccia con il cliente Telecom, relativamente alle attività manutentive e adeguative, non sono le 133 dipendenti MPSS che lavorano sulla commessa, bensì personale MFM, come dimostrato dalla modifica *software* all'applicativo CRM di Telecom Italia interfacciato direttamente con quello Manutencoop MP2, in modo che gli interventi richiesti dal cliente Telecom Italia venivano acquisiti e lavorati direttamente da MFM. L'attuale organizzazione prevede nei ruoli di responsabili personale già con la medesima qualifica in MFM, quindi con lo stesso ruolo in ambedue le società, svuotando così i lavoratori della sola MPSS dei ruoli più qualificanti;

il 1º gennaio 2010 è avvenuta la fusione in MFM delle società Altair IFM SpA (già Pirelli RE Integrated facility management SpA) e Teckal SpA;

in data 29 ottobre 2012 MP Facility ha modificato la denominazione sociale in MPSS;

Manutencoop private sector solutions SpA è la società del gruppo specializzata nel settore *facility* per aziende private con articolazione a «rete» (filiali bancarie, catene di negozi, sedi operative) e si occupa della gestione in *outsourcing* dell'intero patrimonio immobiliare del gruppo Telecom Italia;

nelle more delle cessioni di ramo di azienda effettuati da Telecom molti lavoratori si sono rivolti alla magistratura sostenendo l'inefficacia e/o l'illegittimità della cessione del proprio rapporto di lavoro a Emsa e/o a MP Facility per inapplicabilità alla fattispecie della disciplina recata dall'art. 2112 del codice civile;

in molti casi i tribunali hanno riconosciuto la fondatezza delle denunce, dichiarata la nullità della cessione del contratto di lavoro a Emsa

e/o MP Facility, confermando la prosecuzione del rapporto di lavoro nella Telecom, e condannando la stessa a reintegrare i lavoratori ceduti illegittimamente;

Telecom procede alla riammissione nei propri quadri dei lavoratori reintegrati dal giudice soltanto dopo il passaggio in giudicato delle sentenze, cioè dopo il pronunciamento della Cassazione, per cui ancora oggi ci sono molti lavoratori nella attuale MPSS vincitori nel secondo grado di giudizio, che attendono la sentenza definitiva per essere reintegrati;

considerato che:

contemporaneamente alle ultime fusioni ed incorporazioni sono state avviate dall'azienda alcune attività e procedure sindacali;

durante l'incontro sindacale presso l'Unione industriali di Roma del 15 dicembre 2010, MP Facility SpA ha illustrato le linee guida del nuovo piano industriale, consistenti nell'abbandono della logica della commessa monoclientelare ed in altri obiettivi legati alla gestione del portafoglio clienti, al posizionamento sul mercato ed al controllo più accurato della *performance* lavorativa;

tali obiettivi prevedevano il licenziamento dei lavoratori ex Telecom (lavoratori monocommessa) che svolgevano la stessa attività di gestione immobili dei lavoratori di MCB, assegnando a questi ultimi le attività e la parte più qualificata di coordinamento;

contestualmente l'azienda comunicava che l'attuazione del programma di riorganizzazione comportava il sorgere di insaturazioni di personale. Le organizzazioni sindacali richiedevano all'azienda di ricorrere agli ammortizzatori sociali, proposta immediatamente accolta in quanto perno e snodo del suo piano industriale e di riorganizzazione strutturale;

veniva concordata la cassa integrazione guadagni straordinaria per un massimo di 130 lavoratori a zero ore per 24 mesi a rotazione a partire dal 1º febbraio 2011, un programma di formazione e riqualificazione professionale da svolgere nel biennio di cassa con il fine di preparare il cambiamento dei ruoli e dell'approccio lavorativo e una procedura di mobilità per un massimo di 85 dipendenti;

in applicazione degli accordi sottoscritti con verbale del 15 dicembre 2010 e documento MP Facility alle organizzazioni sindacali del 22 dicembre 2010, sono stati collocati in cassa integrazione a zero ore i 130 lavoratori individuati dall'azienda senza comunicare e/o applicare alcun criterio di scelta;

Manutencoop ha proseguito il suo piano, attuando un processo di integrazione e concentrazione delle attività prestate al cliente Telecom, affidando le attività ad altri lavoratori, sia di MPSS che della capogruppo Manutencop, a questi ultimi principalmente quelli di coordinamento e controllo;

l'abbandono della monocommessa Telecom e l'obiettivo di utilizzare il personale su più commesse o clienti ha consentito artificiosamente all'azienda di trasferire a lavoratori del gruppo storico di Manutencoop (gli ex MCB) le attività delle commesse Telecom, l'accentramento delle

attività in un'unica struttura operativa Manutencoop e la conseguente sottrazione di attività delle commesse a chi le aveva sempre svolte;

approfittando dell'assenza dei lavoratori ex Telecom cassintegrati, sono state trasferite attività delle commesse Telecom, fino ad allora sempre svolte da loro, per affidarle a responsabili e lavoratori Manutencoop, attuando una vera e propria spoliazione delle attività dei lavoratori ex Telecom, che nel tempo doveva giustificare la mancanza di attività e la loro messa in mobilità;

dal 2010 ci sono state più riorganizzazioni o ristrutturazioni che hanno sempre perseguito l'obiettivo di trasferire attività, specialmente le più qualificanti, da MPSS a MCB o Manutencoop, anche quelle del personale *building*;

dopo due anni di cassa integrazione l'azienda tenta di collocare in mobilità i lavoratori cassintegrati giustificandola con il persistere della riduzione delle commesse. La mobilitazione dei lavoratori e la richiesta di misure alternative ha avviato la solidarietà difensiva al 20 per cento per il periodo che va dal 27 maggio al 31 dicembre 2013 interessando ancora una volta, malgrado le richieste di rotazione, i soli lavoratori di MPSS con commesse Telecom;

il 26 settembre 2013 MPSS ha avviato la procedura di licenziamento collettivo per riduzione di personale *(ex* legge n. 223 del 1991) per 133 lavoratori operanti sul territorio nazionale nella commessa Telecom in scadenza il 31 ottobre 2013, alla quale procedura i lavoratori e le organizzazioni sindacali si sono fermamente opposti;

nelle more della discussione sulla cassa integrazione guadagni straordinaria, Telecom ha assegnato a MPSS una nuova commessa del valore di 28 milioni di euro, per consentire ai suoi ex lavoratori Telecom ceduti ed ancora impegnati sulla commessa Telecom a stralcio e sulla nuova commessa di poter continuare a svolgere il proprio lavoro eliminando o riducendo i motivi che potevano sollecitare la mobilità;

di conseguenza la società ha invitato i pochi lavoratori ex Telecom, ancora impegnati sulle commesse Telecom, a trasferire a lavoratori di Manutencoop le attività fino a quel momento da loro svolte;

si sono susseguiti in sede ministeriale gli incontri congiunti tra azienda e sindacati previsti dalle procedure *ex* legge n. 223 del 1991 e MPSS ha proposto di richiedere l'impegno di Telecom a ricollocare 43 lavoratori MPSS presso i nuovi aggiudicatari di commesse Telecom nelle regioni in cui MPSS aveva perso totalmente l'appalto. I restanti 90 lavoratori si sarebbero dovuti collocare in una *newco* con tutte le commesse MPSS del settore telecomunicazioni, oppure in attività di *data entry* da parte di Telecom attraverso un ciclo di ammortizzatori sociali per la formazione del personale sulle diversificate attività appaltate da Telecom;

all'incontro del 30 dicembre 2013 è intervenuta Telecom che si è dichiarata disponibile ad impegnarsi per fare assorbire dai nuovi assegnatari delle commesse i 43 lavoratori in discussione, ma si è detta altresì indisponibile per riassegnare a MPSS altre attività, vista la politica di reinternalizzazione in atto alla Telecom;

in mancanza di impegni concreti le organizzazioni sindacali, con la disponibilità del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, hanno richiesto ulteriori 6 mesi di cassa integrazione, per maturare il reale coinvolgimento di Telecom e predisporre un piano con MPSS per la piena occupazione del personale ex Telecom sulla ridotta acquisita commessa;

sulla base di queste ipotesi, in data 7 gennaio 2014, si sono svolte in tutta Italia le assemblee del personale MPSS ex Telecom, ma, malgrado la presenza di mozioni presentate dai lavoratori con la richiesta di cassa integrazione a rotazione per tutti i lavoratori di MPSS e la comunicazione dei criteri di scelta del personale, sono state approvate le proposte sindacali, in particolar modo la concessione della cassa per 6 mesi;

nel successivo incontro tra MPSS e Telecom e organizzazioni sindacali tenutosi l'8 gennaio 2014 presso il Ministero, veniva concessa la cassa in deroga a 116 lavoratori fino al 7 febbraio 2014 in modo da raggiungere nel quinquennio il periodo massimo di 36 mesi previsti per la concessione della cassa integrazione guadagni straordinaria e l'assegnazione ad altre commesse o ad altre sedi di lavoro di 15 lavoratori;

MPSS si impegnava a erogare a ogni lavoratore in cassa un'integrazione mensile di 300 euro per il mese concordato e per i futuri mesi di cassa in deroga che potranno essere ancora concessi. Inoltre si impegnava ad anticipare l'indennità di cassa dovuta dall'INPS;

l'azienda si impegnava esplicitamente ad utilizzare il residuo mese di cassa integrazione guadagni straordinaria per esplorare tutte le possibilità alternative e trovare le soluzioni più morbide e meno traumatiche nel superamento delle difficoltà aziendali;

MPSS e Telecom si addebitano vicendevolmente le responsabilità della crisi attuale, MPSS richiede alla Telecom aumenti di commesse per garantire il lavoro ai suoi ex dipendenti, e nel contempo attribuisce alla politica di reinternalizzazione delle attività della Telecom l'effetto delle diminuite assegnazioni di attività;

il Tribunale di Roma, nella sentenza n. 11051/2013, esaminando il ricorso di un lavoratore di MP Facility SpA, ha accolto il motivo addotto dal ricorrente secondo cui «i criteri di individuazione dei lavoratori da cassa integrare e le modalità di rotazione avrebbero dovuto essere oggetto di confronto con il sindacato» e che «la società non ha chiarito perché mai siano stato sospesi solo i dipendenti transitati in MPF da Telecom Italia e addetti alla relativa commessa»;

nonostante i diversi provvedimenti emessi dalla magistratura, sia di merito che di legittimità, Telecom non si ritiene responsabile dell'attuale situazione per aver ceduto i rami di azienda del *facility* ed i suoi lavoratori, non ritiene possibile un aumento delle commesse, valuta che il nuovo appalto sia sufficiente per garantire il proseguimento dell'attività ai suoi ex dipendenti, non intende ipotizzare un loro reinserimento nei propri quadri aziendali, ma è disponibile soltanto a favorire il ricollocamento presso i nuovi aggiudicatari della commessa Telecom di 43 lavoratori impiegati nelle regioni dove MPSS ha totalmente perso la commessa;

a parere degli interroganti e dei lavoratori di MPSS in cassa integrazione, gli esuberi di personale di MPSS sono la conseguenza delle esternalizzazioni effettuate dal gruppo Telecom Italia nel 2004 e dell'interesse di Manutencoop all'acquisto di rami di azienda e dei lavoratori con essa ceduti, esclusivamente per acquisire gli appalti di *facility* di una grande azienda come Telecom e così allargare il perimetro dell'attività della società allora priva di una massa critica di ordini e di fatturato,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto e se non ritenga opportuno chiarire urgentemente la vicenda;

se intenda al più presto convocare un tavolo al fine di affrontare le criticità;

quali urgenti iniziative intenda assumere al fine di preservare i posti di lavoro e contestualmente garantire la legalità delle operazioni in atto;

se non ritenga opportuno convocare nel più breve tempo possibile le parti in causa al fine di pervenire ad una soluzione che garantisca la salvaguardia occupazionale e la piena tutela di tutti i diritti dei lavoratori della società MPSS;

se non voglia rendere ufficiali i dati relativi al numero complessivo dei lavoratori in cassa integrazione guadagni straordinaria e in mobilità, nonché i criteri di scelta circa l'ammissione alle procedure;

quali iniziative, infine, intenda adottare affinché i principali attori del sistema produttivo ed industriale italiano si facciano coraggiosamente e solidaristicamente carico delle situazioni, sostenendo gli impegni e i sacrifici necessari nonché partecipando in prima persona al rilancio della crescita, dell'economia e dell'occupazione, considerato che soltanto così si adempie un preciso dovere etico e sociale e si contribuisce realmente al superamento delle attuali difficoltà di tutto il Paese, non certo con azioni mirate unicamente agli interessi dei vertici aziendali.

(4-01845)

CASSON, ALBANO, AMATI, CHITI, FAVERO, FEDELI, FILIPPI, GATTI, Rita GHEDINI, GRANAIOLA, LEPRI, PAGLIARI, PEGORER, SCALIA. – *Al Ministro della giustizia*. – Premesso che:

in data 15 aprile 2013, il signor Mario Murgia, in qualità di legale rappresentante l'AIEA – VBA (Associazione italiana esposti ad amianto – sezione Val Basento, Matera) e vice presidente della AIEA nazionale (con sede a Milano), depositava presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Matera un esposto-denuncia relativo alle «decine di morti che solo nell'ultimo decennio si sono verificate tra i dipendenti dello stabilimento ANIC/EniChem SpA, sito presso l'area industriale di Pisticci scalo (Matera), per varie letali patologie, in larghissima maggioranza di natura tumorale, addebitabili, con altissimo grado di probabilità logica e credibilità razionale, a sostanze cancerogene cui questi lavoratori sono stati esposti per lunghi periodi di tempo sul posto di lavoro; a partire dall'amianto»;

l'esposto-denuncia analizzava dettagliatamente, ed «in via meramente esemplificativa», i vari casi evidenziando: il *curriculum* professionale, le singole mansioni lavorative, i probabili livelli di esposizione all'amianto dei lavoratori in questione e le malattie che avevano causato la loro morte;

nello stesso esposto, il denunciante forniva all'autorità giudiziaria destinataria una puntuale e completa disamina del ciclo industriale, del processo di produzione e del prodotto che connotava lo stabilimento di Pisticci scalo;

in conclusione, il denunciante esplicitava la propria fondata «tragica certezza che questi ultimi [19 casi esaminati], per l'appunto, costituiscono solo la punta di un iceberg di dolore e di morte che è stato generato dall'insediamento industriale su citato; o meglio dalle condotte, commissive ed omissive, di tutti coloro che, a tutti i livelli e per molti anni, hanno avuto la responsabilità della sua conduzione. Condotte, che, quindi, in quanto tali, sono chiaramente rilevanti sotto il profilo penale, con riferimento al reato di lesioni e di omicidio colposo aggravati»;

a distanza di quasi un anno dal deposito dell'esposto-denuncia, non risulta alcun serio atto d'indagine compiuto dal pubblico ministero assegnatario del fascicolo;

gli stessi soci dell'associazione hanno, già in passato, inoltrato alla medesima Procura della Repubblica numerosi esposti e segnalazioni della stessa natura, tutti indubitabilmente costituenti macroscopiche e plausibilissime notizie di reato senza aver mai avuto notizia di alcun provvedimento adottato o richiesto dall'Autorità requirente sulla scorta delle reiterate *notitiae criminis*. La sensazione concreta che traspare da queste nonazioni e omissioni è che nella città di Matera non esista o sia stata abrogata ogni forma di tutela penale della salute dei lavoratori;

a supporto delle asserzioni circa la massiccia quantità di fibre e polveri di amianto, che i lavoratori dello stabilimento di Pisticci scalo erano costretti ad inalare, si possono consultare i numerosi piani di bonifica approvati e autorizzati dalle ASL regionali e acquisiti dalla sede locale del Ministero del lavoro e delle politiche sociali a seguito delle ispezioni effettuate per il rilascio della certificazione dell'attività lavorativa presso lo stabilimento. Ciò si può approfondire presso l'ente preposto all'approvazione dei piani di bonifica, la ASM (ex ASL n. 5 di Montalbano, Matera) e presso la Direzione provinciale del lavoro di Matera;

numerose sono le consulenze tecniche d'ufficio ambientali, espletate presso i Tribunali di Matera e Potenza, che attestano l'esposizione all'amianto degli ex lavoratori, in cui risulta che la presenza dell'amianto è superiore ai limiti prevenzionali previsti dalla legge. Numerose sono, anche, le consulenze medico-legali attestanti la sussistenza del nesso eziologico tra svariate patologie ed attività lavorativa. Tali consulenze sono rinvenibili presso gli archivi dei Tribunali citati;

a dimostrazione della pericolosità dell'amianto e a riprova degli effetti devastanti che esso ha causato e continua a causare sulla salute degli ex lavoratori dello stabilimento Enichem di Pisticci scalo, si fa presente

che è da tempo attiva presso l'ospedale Madonna delle Grazie di Matera la «Sorveglianza sanitaria dei lavoratori ex esposti ad amianto»;

si tratta di una struttura sanitaria che registra e monitora lo stato di salute dei lavoratori a suo tempo esposti all'amianto nell'ex Anic/Eni-Chem di Pisticci e nelle altre società dell'indotto e che garantisce, tra l'altro, la denuncia di malattie professionali;

ad oggi sono numerosissime le persone sottoposte a visita periodica, e altrettanto numerose sono le patologie riscontrate tra gli ex dipendenti dell'opificio;

grazie alla sorveglianza sanitaria istituita presso l'unità operativa di Medicina del lavoro dell'ospedale di Matera ed alle anamnesi precoci, numerosi ex dipendenti dello stabilimento hanno avuto la possibilità di prevenire un esito infausto perché sono stati sottoposti ad interventi non invasivi e circoscritti. Gli interventi rapidi sulle patologie degenerative hanno evitato l'eventuale crescita della massa tumorale e la successiva diffusione delle stesse cellule tumorali;

oggigiorno, ai lavoratori ex esposti alle fibre di amianto, ai quali è stata diagnosticata una patologia tumorale correlata all'asbesto, viene attualmente assicurato un monitoraggio continuo con la dovuta assistenza sanitaria. Tale impegno ha permesso di costituire un prezioso *database* che testimonia l'esistenza del rischio amianto presso lo stabilimento di Pisticci;

il dato più allarmante è rappresentato dal consistente numero di ex dipendenti deceduti per patologie maligne correlate all'asbesto che purtroppo continuano a manifestarsi con sempre crescente insorgenza;

oltre alle patologie quali mesotelioma, carcinoma polmonare, asbestosi, placche pleuriche, certamente causate dall'amianto, non si può sottacere la presenza di altre sostanze tossiche e nocive che hanno contribuito al manifestarsi di patologie oncologiche dell'apparato urogenitale, dell'apparato gastrointestinale, delle leucemie, del morbo di Parkinson, con percentuali di incidenza superiore ai dati riportati dallo studio «Sentieri»;

i dati sono disponibili per la consultazione presso la Sorveglianza sanitaria dell'ospedale Madonna delle Grazie di Matera, unità operativa Medicina del lavoro e prevenzione;

anche in considerazione di precedenti interrogazioni in tal senso (4-00099 del 29 aprile 2013, Casson e altri, e 4-12025 del 23 maggio 2011, dell'on. Zamparutti), alle quali il Governo precedente non risulta aver risposto,

si chiede di sapere quali iniziative di propria competenza, esercitando anche i propri poteri di carattere ispettivo, il Ministro in indirizzo intenda adottare per assicurare la piena ed effettiva tutela penale della salute delle persone esposte alle fibre *killer* di amianto e delle altre sostanze tossiche e nocive presenti nello stabilimento Anic/EniChem di Pisticci scalo.

(4-01846)

FRAVEZZI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze*. – Premesso che, per quanto risulta all'interrogante:

il signor Elio Zanni di Trento sarebbe stato sottoposto per 9 anni consecutivi, dal 1997 al 2006, ad una serie di accertamenti fiscali;

con processo verbale di contraddittorio prot. 38712/2004 l'ufficio di Trento dell'Agenzia delle entrate, controllata l'istanza di condono presentata dall'interessato, avrebbe ritenuto privi di efficacia gli avvisi di accertamento relativi agli anni d'imposta dal 1997 al 2001 disponendo l'archiviazione d'ufficio ai sensi dell'art. 9, comma 10, della legge 27 dicembre 2002, n. 289;

con atto di adesione n. 82601st00019/2004 sarebbe stato definito, con il versamento degli importi tramite F24, l'anno d'imposta 2002 sia ai fini dell'Irpef e imposte correlate (addizionale, Irap eccetera) nonché ai fini dell'IVA;

in data 2 dicembre 2008 lo stesso ufficio di Trento, in violazione dell'articolo 10, comma 1, della legge 27 luglio 2000, n.212 collegato all'articolo 32, comma 1, punto 2) del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, ha notificato al signor Zanni i seguenti avvisi di accertamento: n. 82601CA00803 (periodo d'imposta 2003), recuperando a tassazione una maggiore imposta Irpef, addizionale regionale, Irap, Iva e contributi previdenziali per complessivi euro 56.631 euro (oltre a interessi) e sanzioni per 37.824 euro; n. 82601CA00823 (periodo d'imposta 2004) recuperando a tassazione una maggiore imposta Irpef, addizionale regionale, Irap, Iva e contributi previdenziali per complessivi 115.117 euro (oltre a interessi) e sanzioni per 140.929 euro; n. 82601CA00824 (periodo d'imposta 2005) recuperando a tassazione una maggiore imposta Irpef, addizionale regionale, Irap, Iva e contributi previdenziali per complessivi 103.637 euro (oltre a interessi) e sanzioni per 73.536 euro; n. 82601CA00825 (periodo d'imposta 2006) recuperando a tassazione una maggiore imposta Irpef, addizionale regionale, Irap, Iva e contributi previdenziali per complessivi 156.767 euro (oltre a interessi) e sanzioni per 159.844 euro.

in risposta a tali avvisi il signor Zanni ha presentato, in data 15 gennaio 2009, istanza di accertamento con adesione ai sensi dell'art. 6, comma 2, del decreto legislativo 19 giugno 1997, n. 218, e, il 22 aprile 2009, convocato dall'Ufficio delle entrate di Trento, ha prodotto tutta la documentazione a dimostrazione della correttezza della propria contabilità in regime semplificato;

con processo verbale di contraddittorio prot. 28905/2009, l'ufficio di Trento, esaminata la documentazione presentata dalla parte ha riconosciuto al contribuente di aver fornito una valida giustificazione di buona parte (circa il 65 per cento) delle operazioni contestate; inoltre ha riconosciuto che «alcuni prelevamenti, di importo eccedente rispetto a quanto giustificato, siano collegabili ad esigenze familiari e che alcuni versamenti possano collegarsi a prelevamenti effettuati nei giorni immediatamente precedenti» e non ha riconosciuto il versamento di circa 25.000 euro ef-

fettuato con F24 ai fini della definizione automatica di cui all'art. 9 della legge 27 dicembre 2002, n. 289;

il procedimento di accertamento con adesione si è concluso con esito negativo e l'ufficio, nonostante l'espresso riconoscimento di una rilevante quota delle operazioni bancarie come giustificate, non avrebbe rettificato, in autotutela, i provvedimenti impositivi;

il signor Zanni, a seguito della rinuncia alla proposta di adesione al procedimento di accertamento, ha presentato distinti ricorsi innanzi alla Commissione tributaria provinciale di Trento riproducendo, in tale sede, tutta la documentazione già presentata in fase di contraddittorio nell'accertamento con adesione;

con sentenza n. 12 aprile 2011 dd. 27 settembre 2010 la Commissione tributaria di primo grado di Trento ha rigettato tutti i ricorsi commettendo anche un errore macroscopico di errata percentuale di operazioni giustificate (inversione della percentuale di operazioni giustificate su quelle non riconosciute, cioè 35 per cento riconosciute e 65 per cento non riconosciute anziché viceversa) e tralasciando completamente il fatto che l'Agenzia delle entrate durante lo svolgimento delle udienze avesse proposto una conciliazione adeguando la pretesa fiscale al verbale della proposta di adesione;

in data 28 luglio 2011 il signor Zanni ha segnalato al Garante del contribuente, di cui all'art. 13 della legge 27 luglio 2000, n. 212, gli errori compiuti sia dall'Ufficio delle entrate di Trento che dalla Commissione tributaria di primo grado ma il Garante, essendoci una sentenza di primo grado negativa, avrebbe risposto che non poteva assolutamente intervenire;

il contribuente ha successivamente presentato, nei termini previsti, appello avverso la sentenza negativa di primo grado con richiesta di sospensiva giudiziale della sentenza di primo grado;

i giudici tributari d'appello, dimostrando di non aver letto la documentazione allegata in quanto a dir loro troppo copiosa, hanno respinto l'appello costringendo l'appellante a ricorrere alla Suprema corte;

considerato che

nel frattempo Equitalia SpA ha pignorato la pensione del signor Zanni e avrebbe messo sotto inchiesta, per un eventuale pignoramento, la donazione al figlio degli immobili di proprietà;

per un disguido di comunicazione tra il difensore dell'appello e il difensore per la Cassazione il ricorso alla Suprema Corte è stato presentato tardivamente e, presumibilmente, sarà dichiarato inammissibile, con conseguenze certamente catastrofiche per il signor Zanni;

considerato altresì che nella sentenza di primo grado citata, la Commissione, affermando esplicitamente che «la documentazione dimessa – che si ha motivo di ritenere fosse la stessa depositata in allegato ai ricorsi, è del tutto insufficiente a dimostrare la riferibilità delle operazioni bancarie alle fatture cui sono state associate», dimostra palesemente che i giudici hanno tralasciato di analizzare puntualmente e approfonditamente la documentazione depositata dal contribuente;

nella sentenza di secondo grado i giudici si sono limitati ad un «acritico» e superficiale rinvio, *per relationem*, alla pronuncia di primo grado che non consente in alcun modo la comprensione del percorso logico-giuridico seguito dai giudici e solo in quella sede (durante l'udienza) l'Agenzia delle entrate avrebbe prodotto una mini autotutela di alcuni importi che la documentazione presentata rendeva inconfutabilmente giustificati;

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti rappresentati e se intenda assumere, nell'ambito delle proprie competenze, idonee iniziative al fine di assicurare i diritti del contribuente.

(4-01847)

ASTORRE. – *Al Ministro dell'interno*. – (*Già* 3-00354).

(4-01848)

CARDIELLO. – *Al Ministro dell'interno*. – (*Già* 3-00372).

(4-01849)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

2ª Commissione permanente (Giustizia):

3-00809, della senatrice Blundo ed altri, sul funzionamento dei tribunali di Chieti e L'Aquila;

9ª Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare):

3-00805, del senatore Scalia, sulla gestione del Sistema informatico agricolo nazionale (Sian);

12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

3-00808, della senatrice Fucksia ed altri, sui cavalli delle carrozzelle per turisti a Roma.

€ 4,80